LA VERA SAPIENZA, OUERO CONSIDERAZIONI ALL'ACQUISTO DEL SANTO TIMOR DI...

Giovanni Pietro Pinamonti

LA VERA
SAPIENZA,
OVERO
CONSIDERAZIONI

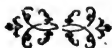
All'acquisto del Santo Timor di

DIO;

Disposte per tutti i Giorni della Settimana da vn Religioso della Compagnia di

GIESU:

Con l'aggiunta di ciò, che è necessario à una buona Confessione.

Timor Domini, ipsa est Sapientia, recedere à malo, intelligentia. Job. 28. 28.

IN PADOVA, M. DC. XCII.

Nella Stamperia del Seminario. Opera di Giovanni Cagnolini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL LETTORE.

SE si ferma in un' Horologio la prima ruota, si fermano tutte le altre: così nell' huomo, se la prima potenza, che è l' intelletto, rimane impedita dall' ignoranza, ne meno la volontà, che si regola con quel moto, opera poi rettamente. Non è per tanto da maravigliarsi di quel grande sconcerto, che si vede a' dì nostri ne' costumi de i Christiani. Eccone la vera cagione, l' ignoranza, e la inconsiderazione delle Massime della FEDE. Vbi non est scientia animæ, non est bonum. *Prov.* 19. Desolatione desolata est omnis Terra, quia nullus est, qui recogitet corde. *Hier.* 12. Hora, affinche voi non siate auvolto in questa commune rovina, ò mio caro Lettore, il miglior partito è porvi avanti gli occhi la verità, e pregarvi à degnarla ogni giorno di un guardo. Io v' hò radunato in un picciolo librettino alcune cognizioni delle più efficaci, che habbia trovato, per muovervi ad abborrire il peccato, & à fuggir quelle pene, che in breve attendono un peccatore: ne m'è parso di potere con poche righe sbandire igno-

ranza più perniziosa dal vostro cuore. Il modo di prevalervene sarà questo. Ogni mattina, levato che siete di letto, adorate profondamente quel Signore, che v'hà creato: ringraziatelo di tanto bene, che vi fà; e dimandategli lume, per conoscere vivamente, quanto è gran male rompere i suoi precetti, per potere, scorto da questa luce, regolare in quel giorno Christianamente la vostra vita. Dipoi leggete quella Considerazione, che viene assegnata al dì corrente; mà leggetela senza fretta, e con applicazione ad ogni punto; ricordandovi, che quelle barche, le quali scorrono il Mare, non pescan perle, mà sì bene quelle, che vi si fermano sopra con grande studio. Che se le occupazioni del vostro stato tal volta non vi permettessero questa un poco più lunga dimora, ch'è necessaria à ponderare, e capir bene la verità; non lasciate di leggerne, come potete, almeno un punto. Chi sà, che non basti quella semplice occhiata ad innamorarvi del vero? Spesso il Signore anche in questo si mostra esser vera luce; perche, come la luce, diffonde in un'istante la sua chiarezza. Così pure, se siete impedito la mattina à buon' hora, potete prevalervi di queste Considerazioni, ò per il tempo della Messa, ò la sera prima di porvi à letto, e chiudere con esse santamente la giornata. Ciò che vi consiglio più à fare ne i dì di festa, come consecrati al Signore, essercitandovi mattina, e sera in queste verità, e mirandovi più seriamente in questo specchio. A questo fine si assegnano due Considerazioni al giorno della Domenica. Sopra tutto quando

man-

mancasse il tempo, per il rimanente, fate, che non manchi mai per recitare devotamente quell'Orazione, che si pone al fine di ciascheduna considerazione; poiche à vincere il peccato, è troppo necessario tenere, come Mosè, alzate le mani al Cielo: Oportet semper orare, & non deficere, Luc. 18. *Se pratticherete fedelmente questo essercizio, spero, che quel Signore, che seppe illuminare un Cieco col fango, si servirà di questi fogli di nessun preggio, per rinovare nell' anima vostra le sue maraviglie, communicandovi la luce di quella vera Sapienza, di cui è principio il timore della offesa di DIO*: Initium Sapientiæ, timor Domini, Psal. 110.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Per la Domenica.

Il Peccato è ingiuria di DIO.

1 Onſiderate, che, quandò fate un peccato mortale, all' hora veramente, e propriamente ingiuriate DIO, lo diſpregiate, gli fate un torto. Non è ciò un bel modo di dire, & una metafora; mà è una ſchiettiſſima verità. In queſto ſenſo parlano tutti i Santi Padri, parlano tutti i Theologi, parlano le divine Scritture, nelle quali ſi dice, che il Peccatòre s'infuria contro DIO, lo ſtrappazza, arriva à calpeſtarlo. Mi direte; io non pecco per diſpregiare DIO, mà ſolo per pigliarmi quella ſodisfazione: bene: dovete però intendere, che vi ſono due ſorti di diſpregio, uno eſpreſſo, e diretto; l'altro indiretto, & interpretativo. Non vi tenete voi ſtrappazzato dal voſtro figliuolo, dal

dal servitore, dalla moglie, quando contravenendo à i vostri ordini, vi negano l'obbedienza? Non si fà poco conto del Principe da chi rompe la sua Legge? Non si fà torto all'Amico da chi gli volge le spalle? Non si dispregia il Giudice, da chi pecca sfacciatamente in sua presenza? Intendetela dunque bene: quando peccate, voi dishonorate DIO: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*, *Rom.* 2. dice l' Apostolo: se non lo disprezzate con l' intenzione, lo disprezzate col fatto, non obbedendo alla sua Legge, non temendo la sua Giustizia, non amando la sua Bontà, non havendo riguardo alla sua Onnipotenza, non curando la sua Immensità, che vede il vostro peccato, l'odia, lo proibisce, e se ne disgusta sì altamente, che se potesse morire un DIO Eterno, la sua morte sarebbe il peccato mortale. *(a)* Vedete dunque, se si deve temer sì poco, e dire: non lo fò per offendere il Signore, mà per sodisfarmi.

Chi è l'Offeso:

2. CONsiderate, chi è questo Signore, che voi dispregiate. Figuratevi col pensiero una bellezza sì smisurata, che rapisca i cuori con la sola vista, sì che sia più stimabile veder lei per un momento, che godere per molti secoli tutti i diletti della terra. Figuratevi una tal Maestà, in cui ossequio va-

glia più patire ogni ſtrazio, che regnare in tutto il Mondo. Figuratevi una tal Bontà, cui offendere ſolo col penſiero, ſia maggior male, che ſe per verità ſi annichilaſſero i Cieli, ſi diſtruggeſſe la Natura; che haverete voi penſato di DIO? Egli è anche infinitamente maggiore del voſtro penſiero. Penſate pure più, e più perfezioni, raddoppiatele cento, e mille volte; tornate à replicarle con aritmetica proporzione, quante ſono le Stelle del Cielo, gli atomi dell'Aria, le goccie dell'Acqua; e sappiate, che tutta queſta grandezza è infinitamente minore à fronte di queſto Signore, di quel che ſia un vermicciuolo paragonato all'Univerſo. Che concetto fate voi di queſta parola, IDDIO? Che penſate, che voglia dire; eſſere ſtato in tutti i tempi; occupare tutti i luoghi; ſapere tutte le verità; poſſedere tutte le perfezioni; potere quanto ſi vuole; godere di tutto il bene? E pure queſto Signore, maggiore d'ogni penſiero, migliore d'ogni eſſere, fonte & origine del tutto, che ſolo à vederlo vi farebbe eternamente beato, queſto voi conculcate col peccato mortale, e non ve ne inorridite?

Chi è l' Offenſore.

3. Conſiderate, chi è quello, che diſpregia queſto Signore, e gli fà tanta ingiuria. Conſideratevi in quanto al corpo. Sete voi altro, che un niente veſti-

vestito di fango? Pochi anni sono eravate niente, & in breve sarete mangiato da i vermi, e quel, che avanza, si ridurrà in cenere. Hor questa poca polvere hà ardito pigliarsela contro DIO? Consideratevi quanto all' anima, conceputo in peccato originale: non prima haveste l' essere, che foste nemico di DIO, schiavo del Demonio, spogliato della grazia, sbandito eternamente dal Cielo. La vostra heredità è una somma ignoranza di mente, una strana malizia di volontà, fiacchezza per fare il bene, insaziabile concupiscenza per operare tutto il male. A questa heredità havete aggiunto tanto del proprio con tanti peccati attuali, mali habiti, debiti con la Divina Giustizia, demeriti di ogni ajuto. Che se volete anche conoscervi meglio, mettetevi al paragone. Chi siete voi comparato con tutti gli huomini del Mondo, con tutti quelli, che sono stati, con tutti quelli, che sono adesso, e con tutti quelli, che saranno sino alla fine? Chi siete comparato à tutti gli Angeli, comparato à tutte le creature possibili? Chi vi riconoscerebbe in sì vasta moltitudine, chi terrebbe punto conto di voi? Hor se non sete altro, che un nulla avanti à tanto numero di creature, pensate, che cosa siete avanti à DIO, nel cospetto del quale è questo numero, & infinito di più, e per appunto, come se non fosse: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo*, *Isa.* 50. Che dite adesso? Restate ancora capace della temerità di un pecca-

 tore,

tore, che se la prende contro DIO? Certo è, che non farebbe tanto una formica à prendersela contro il Sole.

ORAZIONE.

NOn sò, di chi debba maggiormente maravigliarmi, ò mio Signore; se della vostra inaudita patienza in sopportarmi, ò pure della mia incredibile sfacciataggine in farvi oltraggio! Io vi considero in un trono di Maestà, cinto da una moltitudine innumerabile d'Angeli, e di Beati, che vedendo la vostra grandezza infinita, tremano di riverenza, & attoniti gridano senza requie: Santo, Santo, Santo; ne sodisfatti di queste lodi, si cuoprono la faccia per gran rispetto, e si prostrano avanti à Voi, come non meritevoli di assistere al vostro trono: & io verme vilissimo, mentre questi vi adorano, e vengono meno di riverenza, & amore, in questo mentre v' ingiurio, e vi calpesto! Non può andare più avanti la vostra Clemenza, e la mia malizia, che à sopportare questi eccessi, & à commetterli. Meritavo, quando peccai, che non mi sostenesse più la Terra, che non mi servissero più gli Elementi, che non m'illuminasse più il Sole; anzi che mi ferisse con tanti fulmini, quanti sono i suoi raggi. Meritavo, che si facesse un' inferno à posta per me, lo meritavo, lo meritavo; già che quel, che v'è di presente, non basta à gastigarmi. E pure Voi, ò mio Signore, in cambio di tutto questo m' offerite il perdono, e siete il primo à dimandarmi la pace.

O

O bontà inaudita! ò patienza degna d'un DIO! Udite dunque ò Santi tutti del Cielo la mia protesta. Per corrispondere in qualche parte à tanto amore, io mi protesto, che se bene non vi fosse l'inferno, tanto mi dispiacerebbe il peccato più d'ogni male, solamente, perche egli è ingiuria del mio Signore; ne tornerei per tutto il mondo à commetterlo, se bene fossi sicuro di non doverne esser gastigato. In auvenire io voglio tenere il vostro, e mio Dio per quel, che egli è, per un bene infinito, inestimabile, incommutabile, che solo con un abisso infinito di misericordia, può soprassare l'abisso della mia malizia. Questi occhi, queste mani infelici, questa lingua miserabile, e questo corpo, che è stato istromento di offesa, voglio, che sia istromento di penitenza. Voi mio Signore per la vostra stessa bontà, per honore del vostro nome, per gloria delle vostre divine promesse, fate, che così sia, & aggiungendo misericordie à misericordie, mutatemi il cuore in modo, che quanto io vi sono stato ribelle per il passato, altretanto io vi sia fedele per l'auvenire, e quanto vi offesi, tanto vi serva; cominciando adesso, per non finir mai per tutti i secoli. Amen.

CONSIDERAZIONE

SECONDA.

Per il Lunedi.

Alcune circoſtanze aggravanti il peccato.

IL LUOGO.

1 Conſiderate il luogo, dove havete peccato, cioè à dire in preſenza del Signore, che vi vedeva. Al coſpetto dunque del voſtro Legislatore havete ardito di conculcare la legge: à viſta del voſtro Giudice vi ſiete burlato de' ſuoi gaſtighi: d' avanti il voſtro redentore vi ſiete meſſo ſotto i piedi il ſuo ſangue: in faccia di quella infinita Maeſtà havete rinunziato alla ſua amicizia, vi ſiete fatto ſchiavo di un ſuo Ribelle; e congiurato con lui, havete tentato di levare à DIO la corona di capo: in una parola, havete peccato? *feciſti mala, & potuiſti, Hier.* 3. Io vi conſiglio, ſe vorrete peccare per l'auvenire, à ritrovarvi un luogo, dove DIO non vi veda: altrimenti, come havrete tanto animo di commettere alla preſenza di

di un DIO Onnipotente, vendicatore del peccato, sù gl'occhi ſuoi così mondi; come dico, havrete animo di commettere quelle enormità, che non ardireſte commettere d'avanti à me? Non ſarebbe meno peccare à viſta di tutto il Mondo, che peccare à viſta ſola di DIO?

IL TEMPO.

a CONſiderate il tempo, nel quale havete oltraggiato il Signore: dapoi che per il batteſimo diventaſte ſuo figliuolo: da poi ch'egl' v' hà ammeſſo tante volte ai Sacramenti: dapoi che havete tante volte promeſſo a' Confeſſori: dapoi che havete veduto morire vn DIO, affinche non ſi pecchi: dopo tanti motivi di non offenderlo, pure l'havete offeſo. Vi creò il Signore ſolo per ſua bontà: vi ſcelſe trà tanti, che creati non l'haverebbono mai offeſo; vi creò in paeſi Chriſtiani, dove godeſte la vera luce della Santa Fede: vi conſerva adeſſo ad ogni momento; vi provede di vitto, di veſtito, di habitazione; tiene non ſolo le creature inferiori affaticate per voſtro ſervizio, mà gl'Angeli medeſimi Principi della ſua Corte: vi manda tante iſpirazioni: vi difende da tanti pericoli: vi perdona tanti gaſtighi: per voi hà ſparſo il ſuo ſangue: per voi hà data la ſua vita: per voi tiene apparecchiato il ſuo corpo nel Sacramento: per voi tutti i teſori della ſua Grazia: per voi la felicità eterna del Paradiſo: penſa ſempre à voi: vi ſtringe trà le ſue braccia:

cia: v'allatta al suo seno: & in questo tempo medesimo voi fate al vostro Benefattore il maggior torto, che gli possiate mai fare: e mordete, per così dire, quelle mammelle, che vi dan vita. Io credo, che le fiere stesse si vergognerebbono, se tal una di loro pareggiasse un peccatore nella sconoscenza.

I MEZZI.

5 COnsiderate, di che ajuti vi siete servito à peccare. Non solo havete peccato in presenza di DIO, e trà le sue braccia, mà vi siete servito de i suoi medesimi benefizii per armi da offenderlo. Quei sensi, che DIO v' hà dati per bene dell' anima, in che gli havete impiegati? quegli occhi, quelle mani (ah mani indegne, istromento à tanti, e tanti delle maggiori iniquità!) quel corpo, che il Signore hà santificato tante volte col Corpo suo, e con la sua presenza reale, à che hà servito? Vi diede DIO una volontà capace d' amare il sommo Bene; e voi spregiata la fonte di vita eterna, l' adoperate in continui desiderii di por le labbra ad una fossa fangosa, e puzzolente. Vi diede vn' intelletto capace di conoscere la prima verità: in che l' usate? in ritrovar nuovi mezzi da oltraggiare nuovamente il Donatore. Che più? poco è abusarsi delle creature contro DIO; ci abusiamo del Creatore medesimo contro di lui: *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, *Isa.43.* perche egli è buono, perche è misericordioso, perche aspetta,

petta, e differisce il gastigo, perche hà instituiti i Sacramenti per rimedio, per questo si offende più francamente, e si dice; farò questo peccato, e poi me ne confessarò. O cosa spaventevole! non basta all' Huomo tradir DIO con volgerli contro le sue creature? vuole, che DIO medesimo concorra all'horribile Deicidio? *Seruire facit illum in iniquitatibus suis.*

ORAZIONE.

O Pelago di bontà, ò infinitamente Santo, infinitamente retto, infinitamente nemico del peccato, io non sono mai venuto a' vostri piedi più confuso di quel, che mi venga adesso, che considero la mia diabolica ingratitudine. Dunque poco sarebbe stato offendervi sù gl' occhi vostri, poco offendervi con le vostre medesime grazie, se io non mi servivo di Voi contro di Voi? Voi Signore per mezzo della fede mi havete dato cognizione della vostra misericordia. Voi havete votato di sangue tutte le vostre vene, per farmi un bagno sì salutevole, sì facile nella Santa Confessione; & io perverso, e sconoscente hò stravolto queste notizie per offendervi più allegramente? Perche Voi siete stato più buono verso di me, io sono stato più cattivo verso di Voi: perche mi havete reso facile il rimedio, hò preso di quà motivo di offendervi con meno riguardo; & hò detto trà me: basta, che mi confessi, se offendo DIO, se DIO l' hà per male, non importa. Almeno havessi io qualche ombra

di

di ſcuſa al mio fallo? e pur manca ancor queſta. Chi mi hà condotto à rivoltarmi contro di voi, ò mio ſommo Benefattore? è ſtata forſe la violenza di una gran neceſſità? Appunto: non è ſtata forza di neceſſità, anzi non è ſtato ne meno l'allettamento di qualche gran bene; è ſtato un niente quel, che mi moſſe à farvi ingiuria. Non mi promiſe già il Demonio, come à Voi nel Deſerto, tutti i Regni del Mondo, ſe l'obbedivò: mi promiſe un diletto sì breve, che ſparì come un ombra; un diletto sì vile, che ſe ne vergognarono ſino le tenebre, & hora ſe ne ammorberebbe l'aria in udirlo raccontare. Et io, per bevere in queſto putrido fango, hò diſpregiato voi, Mare immenſo d'eterna dolcezza? *Propter quid irritavit impius Deum? propter quid?* Sì: per queſto poco, che appena fù, per queſto poco, non hò ſtimati i voſtri benefizii: per queſto poco mi ſon perduta la voſtra grazia, della quale havere un ſolo grado val più, che l'eſſere padrone di mille Mondi: e quel, che è più infinitamente; per queſto poco hò peccato sù gli occhi voſtri, hò peccato contro di voi. Queſto hò fatto io, & ad ogni modo io vedo voi, ò Signore, tuttavia con le braccia aperte, per raccogliermi di nuovo, ſe io mi pento di cuore. Se così è, ecco ch'io vengo à voi, e per amor di quella bontà, che abuſata da me tante volte, ancor mi ſopporta, e m'invita; abborriſco ſopra ogni male i miei falli; gli riconoſco per un tradimento horribile contro di voi; gli deteſto, come una ingratitudine d'inferno. E ſe bene ſono riſo-
luto

luto di mutar vita, ad ogni mòdo, perche non possio effettuarlo con le mie forze, imploro il vostro ajuto, e vi prego humilmente per quelle tante ferite, che, come tante bocche, parlano à mio favore, per i meriti del vostro Sangue, e per voi stesso, à non permettere, che io volga più in istromenti d'iniquità, le vostre grazie; mà che la vostra bontà, & i rimedii, che mi havete lasciati dopò il peccato, mi siano nuovi motivi ad amarvi, e nuovi stimoli à servirvi più fedelmente. *Amen*.

CON-

CONSIDERAZIONE

TERZA.

Per il Martedì.

DIO odia il Peccato.

1 COnsiderate l'odio immenso, che DIO porta al peccato. Se la volontà con quel medesimo passo, con cui s'accosta al suo bene per l'affetto dell'amore, con quel medesimo fugge necessariamente dal male per l'affetto dell'odio, converrà dire, che come DIO è tutto amore, infinito amore, l'istesso amore della sua immensa Bontà; così sia necessariamente tutto odio, infinito odio, l'istesso odio, essentialmente odio di ogni peccato, abbominandolo inesplicabilmente, come contro alla sua stessa Bontà. Ponete dunque insieme tutto l'odio, che sopra la terra i nemici hanno mai portato a' loro nemici: ponete insieme tutto quell' odio, che giù nell' Inferno portano à DIO tutti i Demonii, e tutte quelle anime condannate: che è tutto questo? non è se non un'ombra di quell'abbominazione infinita, che DIO porta ad ogni peccato mortale. E questo peccato sì horribile voi tenete nel cuore per mesi, e mesi, e gli fate carezze, come se fosse, non un mostro, mà un cagnolino?

DIO

DIO odia il Peccatore.

2 Considerate, che DIO non solo odia il peccato, mà odia anche il Peccatore, in quanto egli è tale: *Similiter odio sunt Deo impius, & impietas ejus, Sap.* 14. Come peccatore egli lo tiene per nemico; per ragione del peccato gli vuol male, e male eterno di pena, e di dannazione: finche dura in quell'anima la colpa, non può, ne vuole haver seco amicizia, non può da lei gradire alcun dono. Fingete questo caso, che la Santissima Vergine havesse fatto un peccato mortale; senza dubbio, che DIO haverebbe allora abbominata la sua Madre più che una serpe, e l' haverebbe con le altre anime ribelli sententiata subito al fuoco eterno, senza far conto nessuno di tutti i suoi passati meriti, e santità. Non è possibile capire à pieno questa schiettissima verità, e far concetto dell' odio strano, che DIO porta ad un peccatore. Udite cosa incredibile, mà vera: reca più *(b)* dispiacere al nostro DIO un' huomo con un sol peccato mortale, che non gli danno di gusto tutte le opere buone passate, presenti, e future di tutti i Santi insieme. Tornate pur dunque in quella casa, dove con atti indegnissimi vi mettete sotto i piedi la Legge del Signore, tornate, mà ricordatevi, che con quelle inique sodisfazioni recate à DIO più di noja, che non gli hanno dato di contento tutti i Profeti, tutti i Patriarchi, tutti gl'Apostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, e le Vergini, tutti gli Angeli, e Santi del Cielo uniti insieme in un coro; sì che, se DIO fosse capace di dolore,

più

più lo ramaricarebbe il vostro solò peccato, che non lo consolarebbe il loro ossequio. Che temete per tanto, se non temete il peccato? Non sarebbe meno male essere un Cane morto, un Rospo velenoso, un Basilisco, un Dragone, che esser un peccatore?

Illazione del sopradetto.

3 DIscorrete così: Iddio ódia infinitamente il peccato, & io l'amo più, che non amo l'anima mia? Iddio fà più conto in genere di male di un sol peccato mortale, che non fà conto in genere di bene di tutte le lodi, e di tutta la servitù delle sue creature; & io ne fò sì poca stima, che lo commetto per niente; e dopò haverlo commesso, me ne vanto, e me ne insuperbisco, e lo racconto come una impresa? IDDIO per distruggere il peccato hà empito di strage il Cielo, e la Terra, e l'Inferno, dove come in un teatro, per mostrare quest' odio infinito, per una sola colpa grave, priva tante sue creature di un bene infinito, che è la beatitudine eterna, e da loro una pena infinita, ch'è l' eterna dannazione; & io con un peccato sù la coscienza, e con molti, passeggio allegramente in faccia à questo Signore, rido, motteggio, dormo, m'empio di laidezze, e per un bel vestito, per quattro capelli arricciati, per quattro nastri mi par d' essere una maestà? Chi s'inganna dunque nella sua stima? chi erra? DIO, ò io? *Aut Deus errat, aut Mundus fallitur:* qual'è la vera di queste due sentenze tanto contrarie? O prodigiosa cecità d' un peccatore, che si stima beato

beatō nel fangò delle sue dishonestà, mentre nemico di DIO, odiato da DIO, e da tutto il Paradiso, è per verità più vile d'un Asino scorticato (bisogna pur dirlo) e più horribile d'un Demonio d'inferno! *Unus ex vobis Diabolus est*, *Io. 6.*

ORAZIONE.

POtentissimo mio DIO, Rè de'Rè, e Signore de'Signori, in che modo ardirebbe di comparire davanti à voi un mostro sì brutto, come son'io, un vostro nemico, un ribelle, un traditore, se non fosse per dimandarvi la pace, e per implorare la vostra grazia? Voi non odiate altro, che il peccato, & è ben dovere, che l'odiate infinitamente, come mal vostro, e direttamente contrario alla vostra giustissima, e santissima Volontà: mà se odiate quel, che hò fatto io, non abborrite, ò Signore, quel, che havete fatto voi: riconoscete in questa vostra creatura la vostra imagine tanto scontrafatta: riformate nella vostra opera i vostri primi lineamenti, ne sia più efficace la mia cattiva volontà à distruggere i vostri dissegni, che la vostra onnipotente à condurgli à fine. Ecco, che io miserabile, abbassato avanti il trono della vostra grandezza, chiedo humilmente perdono delle mie colpe, e con tutte le forze del mio libero arbitrio ritratto, abbomino, & annullo tutte quelle operazioni, che mi rendono vostro nemico, & odioso à gl'occhi vostri. L'amore, che voi portate à me, e l'odio, che portate al mio peccato, sono quei motivi,

che

che soli mi spremono dal più vivo del cuore questi sentimenti di penitenza; e perche la mia contrizione, non è quale io la vorrei, pari ad un Mare; accettate questo medesimo odio vostro in luogo del dolore, che manca à me, e supplite anche in questo alla mia estrema miseria. Sù dunque, ò Signore, per quel'abisso di bontà, che hà la sede nel vostro seno, si stabilisca oggi questa pace, e non si rompa mai più. Io peccatore meschino obbedirò in auvenire a'vostri Santi comandamenti, stimerò la vostra grazia, rispetterò la vostra legge. Voi come Signore supremo assistetemi in tutte le tentazioni, allontanatemi da'pericoli, scordatevi di ogni passata inimicizia; finche servendovi, come e dovere, in questa vita, meriti di amarvi, è godervi sempre nell'altra. *Amen*.

CON-

CONSIDERAZIONE
QUARTA.

Per il Mercordì.

I gastigi del Peccato.

Gastigo degli Angeli.

1 COnsiderate il primo peccatò, che si commettesse al Mondo, & il primo gastigo. Gli Angeli cavati dal seno del niente avanti ad ogni altra creatura, collocati nel Cielo Empireo, dotati di sommo ingegno, di somma sapienza, di somma bellezza, immortali, santi, capaci di veder DIO, si ribellano per la terza parte al loro Signore in cambio di soggettarsegli. Ecco per tanto, che contro di loro si scaglia un fulmine della divina Giustizia, & auvoltigli in una istessa sentenza, tutti in un momento gli precipita nell'Inferno. Mà, Signore, sono tanti in numero, che superano le arene del mare? Non importa, hanno peccato, tutti all'inferno. Mà sono le più bell'opere, che sono uscite dalle vostre mani? Sì, mà sono anche macchiate di peccato: vadano

dano tutte nel fuoco. Mà è un peccatò ſolo, ſolo di penſiero. Vero, mà è peccato mortale; e tanto baſta, perche io gli odii, & abbomini in eterno. Almeno date loro tempo di rauvederſi: non hanno veduto l'eſempio d'altri gaſtighi: non è ſtata minacciata loro la pena: ſarà tanto honor voſtro uſar loro pietà: vi renderanno immortali ringratiamenti: ricompenſerannò l'errore con un'infinito oſſequio. Non accade altro, dice DIO: hanno peccato, dunque in queſto momento piombino tutti nell'Inferno. O Divina Giuſtizia quanto ſete grande! ſete infinita; e non vi temono gli huomini! Sono da voi condannati i Principi della voſtra Regia per un peccato; e ſeguono à peccare gli ſchiavi ſenza paura!

Gaſtigo del primo Huomo.

2 COnſiderate il primo peccatò trà gli huomini, che fù quello d'Adamo, & i mali, che queſto peccato recò nel mondo. Fate col voſtro penſiero come un faſcio di tutti i dolori, che aſſediano la voſtra vita: mettetici povertà, malattie, ignoranze, inimicizie, careſtie, tempeſte, peſtilenze, liti, guerre, ſtragi, deſolamenti: ponete in un monte tutte l'oſſa de' morti, che una volta furono vivi ſopra la Terra; & alzando gli occhi attoniti ſopra l'alte ruine, dite: sì gran miſeria è pena d'un peccato ſolo! un peccato ſolo è ſtato la porta, per la quale è paſſato queſto grande eſercito di mali nel mondo: ſe non peccava Adamo,

la

la giuſtizia, la pace, la natura, la grazia, tutto era noſtro: una vita feliciſſima in queſto tempo, & una più felice nell'eternità. O gran male, ch'è il peccato, mentre un ſolo quaſi torbido torrente hà portato nel mondo l'inondazione di tutti i mali! Quelle lagrime, che ſi ſpargono da tanti ſopra le loro tribolazioni, quanto ſtarebbono meglio, ſe ſi ſpargeſſero ſopra le colpe, unica cagione delle tribolazioni! Mà che? maledetto peccato, anche in queſto tu ſei ſimile al veleno, i cui primi ſintomi ſono toglier la viſta: queſte chiariſſime verità non ſi conoſcono.

Gaſtigo d'un peccato.

3 CONſiderate, che tutta queſta rovina è un niente, ſe ſi paragona alla pena eterna, che prova un'anima nell' Inferno per un peccato. Affacciatevi dunque ſopra la bocca di quell' horrenda fornace, e mirando tante anime condannate per quelle ſteſſe diſoneſtà, e per quelle colpe, delle quali voi ſete reo, e per meno ancora di quelle, eſclamate attonito, e fuori di voi: dunque un momento di vergognoſo piacere ſi paga con un' eternità di tormenti inauditi! Sì: queſta è la malizia del peccato mortale; ella è sì immenſa, che merita d'eſſer punita con un tormento, che non hà fine, con una morte infinita. Sono paſſati cinque milla anni, da che Caino ſtà notando in quelle fiamme divoratrici; & ancora non ſi vede lido, e dopò tante pene

ancora non è ſcontato un ſoldo di quel gran debito, che contraſſe col ſuo peccato. Paſſeranno cinque millioni d'anni, ne paſſeranno cento, ne paſſeranno cento milla, e ſaremo anche da capo. In tanto DIO vede quell' anima, che fece à ſua imagine, diſperata in quell' abiſſo di fuoco, ode i ſuoi gemiti, le ſue ſtrida; e non le hà punto di compaſſione: quelle viſcere così tenere, che proveggono di ſoſtentamento ad una formica, hora ſono sì dure, che non curano l'eterna diſperatione d'una creatura già ſua figliuola. Che fiele ſarebbe mai quello, di cui una ſola goccia poteſſe per ſempre amareggiare un mare immenſo di mele! Queſto fiele è il peccato: *pereat Samaria, quæ ad amaritudinem concitavit Deum ſuum*, *Oſe.* 14. Vi pare ſtrano? aggiungete di più, che nell'Inferno il peccato non è mai punito à baſtanza. Se DIO caricaſſe ſopra un'anima ſola, per un peccato ſolo, tutta quella tempeſta di pene, che piove aſſiduamente ſopra tutti i Demonii, e ſopra tutti i Dannati; queſta ſarebbe ancora poca, al merito di un peccato. Non può il braccio della Divina Giuſtizia vibrare un colpo sì peſante ſopra un peccatore, che in ogni tempo non ſia ſcarſo, e leggiero à paragon della colpa. (c) Intendete voi dunque ancora, che coſa ſia offeſa di un DIO infinito? Donde hò io à cavare tenebre più nere per dipingervi al vivo l'horrenda faccia d'un peccato mortale?

ORAZIONE.

NO', che io non hò conosciuta fin'hora, ò mio Signore, la mostruosa malizia del mio peccato: pur troppo è vero: non l' hò conosciuta! Ancor io sono nel numero di coloro, che *nesciunt, quid faciunt*, non sanno quel, che si fanno, quando v'offendono. Se io havessi mai penetrato, che l'Inferno sì horribile non è altro, che un ombra di male in paragone del peccato, che solo è mal vero: se io havessi capito, che à tenere un' anima peccatrice eternamente nel fuoco, se le usa clemenza, e si punisce sempre infinitamente meno del merito; se io l'havessi capito, come haverei mai potuto peccare? Hor ch'è mancato, che io non vada à conoscer per prova queste certissime verità in quella notte spaventosa, che non vedrà mai giorno? Quanto sono stato vicino à cadere in quell'horrendo precipizio, mentre tante volte vi sono stato fin sù l'ultima sponda! A voi si devono dunque le grazie, ò mio Signore, che havete usata meco pietà, dopò haver usata giustizia con altri, che meno di me l'hanno irritata. Et io ritornerò di nuovo ad offendervi dopò tanta misericordia? Ah non lo permettete giamai: pur troppo sono stato cieco per lo passato, oltraggiando quella bontà infinita, che merita l'amore di tutt'i cuori. Così stesse in mia mano il disfare quel, che hò già fatto, come lo disfarei volentieri àd ogni mio gran costo. Voi, ò Signore, che havete fin' hora adoperata la pietà vostra col

peccatore; adoperate adeſſo il voſtro pótere contro il peccato. Diſtruggetelo, annichilatelo, non tanto come mio male, quanto come voſtro contrario, & unico nemico del voſtro cuore: così ſalvato da doppio male della pena, e della colpa, verrò à lodare in Cielo il voſtro nome ne' ſecoli de' Secoli. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE QUINTA.

Per il Giovedì.

Il peccato punito nella persona di CHRISTO.

Debito, che reca il peccato.

1 COnsiderate, che immenso debito contraete con Dio, quando peccate mortalmente. Per una parte la Divina Giustizia vuol essere pagata, e grida: *redde, quod debes*. Per l'altra, chi può mai sodisfarla? Se si adunassero insieme tutti i Santi con le loro orazioni; se vi concorressero tutti i Martiri col loro sangue; se v'intervenissero tutti gli Angeli col loro amore; se la medesima Madre di DIO v'imprestasse tutti i suoi meriti; tutta questa sodisfazione insieme non potrebbe cancellare un sol peccato mortale. Più: figuratevi, che il Signore con quella voce onnipotente, con la quale cavò dal nulla questo mondo, con la medesima creandone tanti al-

tri, quante ſono le arene del Mare, gli riempiſſe tutti d'Anime ſante, ogn'vna delle quali ſuperaſſe in bontà la Regina de'Santi, la Santiſſima Vergine, (d) io dico ſenza partirmi un punto dal vero, che, ſe tutte queſte Anime ſante per mille ſecoli ſi veſtano di cilicio, ſi ſpargano di cenere, dormano in terra, digiunino, ſi flagellino, chiedano à DIO pietà, ſi vuotino di ſangue le vene, ſi ſacrifichino in holocauſto; tutte queſte opere buone, e quante altre vi piaccia di aggiungere, poſte sù le bilancie rettiſſime della Divina (e) Giuſtizia, non peſano tanto, quanto peſa un ſolo peccato grave; ne per tutta l'Eternità multiplicate à mille doppi arriveranno mai à fare un capitale, da pagar queſto debito. Biſogna intenderla: il peccato dall'eſſere ingiuria di una Maeſtà infinita, ne contrae una certa infinità di malizia, & un tale abiſſo di deformità, che non può cancellarſi da verun oſſequio di creatura.

Chriſto paga queſto debito.

2 COnſiderate, che non potendo voi pagare queſto immenſo debito, venne à pagarlo il Signore; e fattoſi huomo, s'addoſsò, per eceſſo di bontà, il ſodisfare queſta partita, per il cui sborſo era neceſſario un teſoro infinito di meriti. A queſto fine, ſe bene era ſoprabbondante un ſoſpiro, che Chriſto inviaſſe al Cielo, ad ogni modo per moſtrar l'odio, ch'egli haveva al peccato, e per farci conoſcere la gravezza del male dal prezzo della ſua medicina, ſi caricò di

tanti

tanti dolori, interni, & esterni, che non v'è mente, che gli comprenda; & il Profeta, che ne mirò un' imagine, non seppe loro dare altro nome, che d'alto Mare, senza che si veda termine, e lido, che lo restringa. Ponetevi un poco di proposito avanti ad un Crocifisso piagato, e miratelo tormentato in tutti i sensi, che tutti hanno la loro propria pena; tormentato in tutte le membra, già che dalla pianta del piede, sino alla cima del capo, non è in lui parte sana: tormentato da tutte le sorti di persone, che frà di loro sì discordi, in questo solo s' univano, in affligerlo senza compassione; Considerate un poco, che voglia dire sopra un corpo sì delicato, e sensitivo per la sua perfettissima costituzione, scaricarsi una tempesta d'alcune migliaia di percosse, con flagelli sì duri, come sono le catene, & i bastoni nodosi, e da carnefici fieri, e per natura, e per istigazione del Demonio, che gli attizzava. Vedete un poco, che cosa è portar la testa trapassata da settanta due ferite, per una corona d'inaudito tormento: che cosa è pendere per tre hore da tre chiodi, e nudo, abbandonato, senza ristoro, morir di spasimo sopra d'un legno! Una spina fitta nel piè d'un Leone, lo fà ruggire di smania; hor che dolore sarà mai stato, reggersi tanto tempo sopra tre chiodi con tutto il corpo? portare sì lungamente il capo trafitto da tante spine? versare per molte migliaja di piaghe tutto il suo sangue? Aggiungete à queste gran pene gli obbrobrii, gl'improperii, le bestemmie: aggiungete molto più quegl'interni tormenti,

incomparabilmente maggiori, che si prese nel suo cuore; e misurategli, con la misura dell'amore, che portava al Padre; e dell'odio, che portava al peccato. Scrivono alcuni Dottori, che Christo patì tanto, quanto meritavano di esser gastigati temporalmente in questa vita, tutti i peccati del mondo, passati, presenti, e futuri: non attendendo egli al valore, che pigliavano dalla Divinità le sue pene; mà solo riguardando à fare, che havessero qualche proporzione, & ugualianza, anche secondo l'humana natura, il debito, & il pagamento. E se questo è vero; chi può far mai concetto adequato della sua passione? Chi può toccare il fondo di questo mare? Certo è, che senza un sommo miracolo non poteva la vita di Christo durare trà tanti dolori; mà quel Signore, che tante volte fà de' miracoli, perche non patiscano i suoi fedeli, in se stesso gli volle fare, per partir da vantaggio sopra ogni credere.

Illazione del sopradetto.

3 DIscorrete così. Se il peccato fosse un male da burla; se fosse una facezia, un passatempo da contare ne' circoli; haverebbe mai fatto tanto la Sapienza di DIO, per distruggerlo? Arrivare à punirlo sì horribilmente non solo nell'huomo, che lo commise; mà nell' innocenza dell'istesso suo Figliuolo, che per altri lo paga! E' indubitato, che maggior dimostrazione di rigore hà dato al Mondo la Divina Giustizia, con una sola sferzata, che si scaricò sopra il Corpo di Christo, che se havesse fatto in pezzi le stel-

ſtelle, ſconvolti gli Elementi, precipitato tutti & huomini, & Angeli nell' Inferno; poiche la minima pena di un DIO, non hà proporzione con la rovina di tutte le creature. Hor che sarà non una leggiera percoſſa, mà l' affogare in un' Oceano d' ignominie, e di tormenti la vita d' un DIO fatt' Huomo? O quanto è dunque diverſa la ſtima, che ſi fà in Cielo del peccato, da quella che ſe ne fà in queſta terra di tenebre, e d'ignoranze! ò quanto ſono differenti dalle noſtre le bilancie della Divina Equità, che pure non poſſono fallire! Ponderate dappoi due importantiſſime verità: la prima è, che, ſe voi peccate doppo la morte di Chriſto, voi tornate à crocifiggerlo: si, à crocifiggerlo: così dice lo Spirito Santo, non lo dico io. La ragione è; perche voi rinovate contro DIO offeſa tale, che à volerſi compenſare con giuſto rigore, non ſi ricchiede minor ſodisfazione di quella, che fù data alla divina Giuſtizia ſopra il Calvario con la morte di un DIO; onde nel voſtro cuore imbrattato di peccato ritrova Chriſto i ſuoi flagelli, le ſue ſpine, i ſuoi chiodi, i tradimenti, gl'inſulti, le accuſe, la condannazione, la croce. L'altra verità è, che, quando peccate, annullate dal canto voſtro la forza della paſſione di GIESU', e rendete inefficace all' effetto della voſtra ſalute, la maggior opera, che habbia potuto fare l' Onnipotente carità di DIO per ſalvarci. Queſta conſiderazione ſpremette à viva forza le lagrime dal cuore, e da gli occhi di Chriſto ſopra la Croce, vedendo, che la ſua morte, da sè ſuf-

ficientiſſima à ſalvar tutti, doveva eſſere efficace per così pochi; e che il peccato, ch' egli perſeguitava con tanto ſtento, doveva ritrovare sì lungo rifugio nel cuore di tanti peccatori, rimanendo, per loro colpa, inutile quella medicina, nella quale s' era dato fondo alle ricchezze del Paradiſo.

ORAZIONE.

SE mai vi ſete moſtrato DIO delle miſericordie, adeſſo è il tempo, che vi moſtriate tale ò mio GIESU', Creatore, mio Redentore, e tutto il mio Bene. Quel, che ſtà hora al voſtro divino coſpetto, è un moſtro d'ingratitudine, e di fellonia. Che potevate Voi far di più per me miſerabile, di quello, che havete fatto, morendo ſopra una croce? Se haveſte havuto à comperarvi il voſtro regno, e la voſtra potenza; potevate mai comperarla à più caro prezzo di quel, che havete ricomperata la mia ſalute? Che dovettero mai dire quei ſupremi Serafini del Cielo, al vedere un DIO, confitto in un legno trà due ladroni, morire un DIO, e morire trà tanti ſpaſimi, tra tanti obbrobrii, annegato in un mare d'ineſplicabili dolori? di che ſtupore dovettero colmare le loro menti ſublimi ad un' eccеſſo sì inopinato di carità, che non poteva capire, ſe non nel cuore di un' amor infinito? Mà ecco nuova materia di maraviglia. Ecco ſopra un'eccеſſo di bontà, un miracolo di ſconoſcenza. Dopò tanti patimenti, dopò tanto ſangue, che havete profittato, ò mio Signore? Ancor non ſete arrivato à compe-

tarvi queſto mio cuore! Confuſione mia estrema! Dappoi che voi ſete morto per me, hò potuto voltarvi le ſpalle, hò potuto rinovare le voſtre ferite, conculcare il voſtro ſangue con nuove colpe. Ah provaſſi almeno hora un dolore pari alla mia ingratitudine: poteſſi almeno rendervi pentimento per amore, e lagrime per ſangue. E pur queſto ancora mi manca. Non mi rimane dunque altro rimedio, che ricorrere à Voi, e deſiderare queſto dolore, e chiedervelo di tutto cuore. Vedete, Signore, che non lo merito; mà vedete ancora, che ſenza voi non lo poſſo conſeguire: da me, sò cadere; mà non sò riſorgere: sò allontanarmi da voi; non sò ritornarvi: sò peccare; non sò pentirmi. Voi amatore vero di queſt'anima aggiungete queſta all'altre miſericordie; porgete la mano, ſollevatemi, ſoſtenetemi. Io ſopraffatto dalla voſtra carità, vi ſtimo, & amo ſopra ogni bene, e per puro amore voſtro abborriſco ſopra ogni male il peccato, l'abbomino, lo deteſto, come cagione de' voſtri patimenti, e della voſtra morte. Adeſſo parlino per me coteſte piaghe aperte per mia ſalute; m'impetrino miſericordia, e grazia abbondante di morir prima, che tornare ad offendervi. Amen.

CONSIDERAZIONE

SESTA.

Per il Venerdì.

LA MORTE.

Che cosa è Morte.

1 Onsiderate, che cosa è morte: La morte è una perpetua separazione da tutto questo mondo. Intendete dunque, che trà poco havete à lasciare tutto ciò, che havete di caro in questa vita. Lasciarete i parenti; lasciarete i figliuoli; lasciarete gl'amici; lasciarete la robba; lasciarete la conversazione; lasciarete i vostri sozzi diletti; lasciarete quella casa, dove habitate, senza speranza di rivederla mai più; & andarete in un' altro paese, oh quanto differente dal nostro! dove non val niente tutto ciò, che tanto si stima nella nostra terra. Verrà in breve quel giorno fatale, nel quale sarete vivo la mattina, e non sarete vivo la sera; ò pure sarete vivo la sera, e non sarete vivo la mat-

mattina: vi piglieranno in una bara; vi porteranno alla Chiesa; vi getteranno in una fossa; si scorderanno affatto di voi. Quivi il vostro corpo involto in uno straccio, squallido, deforme, puzzolente, sarà ricoperto da vermi, sarà mangiato da rospi; e questi saranno i vostri amici, la vostra conversazione, il vostro letto. Ecco dove hà da finire questa carne fracida, che s'alleva con tante morbidezze; che s'accarrezza con tante delizie; che si pasce con tante indegne sodisfazioni. Si mette sossopra il mondo per imbandire un lauto banchetto a'vermi dentro una sepoltura. Ditemi, son pur vere tutte queste cose, che vi rappresento! non esaggero già; non dico già niente, che non vediate con gli occhi vostri! Deh vi prego per vostro bene, ogni sera da quì avanti prima di addormentarvi, così supino, con gli occhi chiusi, co' piedi stesi, con le mani sopra il petto, dite trà voi: frà poco, così appunto sarò in un cattaletto; e pur non vi penso, e vivo, come se non havessi à morir mai!

E' certa, & incerta.

2 Considerate, che questa seperazione, che chiamiamo morte, è certa, & è incerta. E'certo, ch'ella verrà. Che Imperatori, che Regi, che già Signori? Tutti in un fascio con la povera gente. La morte in questo gran prato con una medesima falce taglia e fiori, e gramigna ad un tempo. Dall'altra parte, chi di noi sà il come, & il quando di questo taglio? Mi saprestc voi di-

re,

re, di che tempo uscirete da questo corpo, & in qual modo? Morrete voi di giorno, ò di notte? in quest'anno, ò negl'anni auvenire? E quel, che importa più; ditemi, havrete tempo di confessarvi, havrete Confessore, che v'assista? aggiusterete bene le vostre partite, prima di andare davanti al Giudice, che le hà da rivedere? Starete forte à quell' ultimo assalto, che vi darà il Demonio, con tutte le sue forze per guadagnarvi? Ah, noi non sapiamo altro, se non che morremo, e morremo presto, e morremo, quando non ci pensiamo. Se Dio vi facesse intendere per un Angelo, che morrete trà un' anno; oh quante devozioni, quante penitenze, quante buone opere! E non potrebbe esser, che di quest'altro mese voi foste sotterratto? E dove sono le penitenze, che fate? dove le opere buone? Non si pensa ad altro, che à stabilirsi in questo misero albergo, che così presto ci hà da rovinar addosso: mi piglierò questo piacere: mi vendicherò di quell' ingiuria: comprerò quella robba: & intanto viene la morte, e tronca tutti questi disegni, e getta à terra tutte queste machine di vetro, questi castelli fondati solo nell' aria. Può trovarsi maggior pazzia? pensar sempre à quel, che finirà sì presto; e non pensar mai à quel, che mai non havrà fine?

Si muore una volta sola.

5 CONsiderate, che questa separazione da tutto il visibile; questo gran passo dal nostro all'altro mondo, non si fà, che

una

una volta sola ; sì che l'errare una volta è errare per sempre : *periisse semel, æternum est*. O cada l'albero dalla parte dell'austro, ò cada dall' aquilone ; dovunque caderà, dice il Signore, ivi sarà in eterno. Con quanto studio si doverebbe per tanto procurare da tutti i Christiani di cader bene, alla destra della salute : mà per cadere alla destra morendo, non bisogna vivendo pendere alla sinistra. Questa è la più difficile impresa, che possa mai riuscire ad un peccatore : vivere male, e morir bene : e pure tanti, e tanti acciecati dalle tenebre di una volontaria ignoranza, se la fingono così facile ? La ragione di questa difficoltà è ; perche la morte non è altro, che l'ultima parte della vita ; ond'è, che d'ordinario amendue sono d'un istesso colore. Se il principio di una tela sarà nero ; se sarà nero il mezo, non sarà certo bianco l'estremo. Pur troppo dunque è vero, che, chi mal vive, mal muore. E se questo è vero, e verissimo ; che fate voi, ò mio caro Lettore, per morir bene ? con che studio prendete voi la mira à quel colpo, che, se non dà nel segno, è per voi finito in eterno ogni bene ? Che fate ? vel dirò io : imbrattarvi l'anima dalla mattina alla sera con mille immondizie : vivere in peccato mortale dal principio dell'anno sino alla fine ; star, come un Corvo, tutto il giorno trà le carogne, per spiccare all'improviso un volo sin' alle porte del Paradiso. Lo credete ? io nò, che non lo credo. Sentite il mio parere, e vedrete frà poco, s'egli era giusto. Vi volete salvare ? cambiate strada ; ò mutar vita, ò dannarsi : *quæ*

semi-

seminaverit homo, hæc & metet, Gala. 6.
Chi mal vive, mal muore.

ORAZIONE.

SApientissimo conoscitore delle mie infermità, & unico loro rimedio, con quanta providenza havete voi ordinato, che mi sia ascoso il giorno della mia morte, affinche non sapendo io gli aguati di questa mia nemica, viva sempre sollecito, e circonspetto, e passi ogni dì con l' armi in mano, come se dovesse esser la giornata campale, e l'ultimo della mia vita. A questo medesimo fine m' inculcate tante volte nelle divine Scritture questa verità; che la morte verrà, come ladro, quando vivo più spensierato; questo mi fate conoscere ad ogn' hora con l'esperienza, mentre spesso vedo inaspettatamente morire quei, che vivevano meco; e vedo disloggiare da questo paese quei, che in mia compagnia l'hanno habitato. Con tutto ciò, che havete voi profittato con tante industrie? Se bene io sò, che la morte è già fuori per assaltarmi; se bene io sò, che ad ogni momento più s'auvicina: ad ogni modo come un' insensata bestia condotta al macello, rido, e scherzo col laccio al collo, quasi che non dovesse giunger mai l' ultimo termine del mio supplizio. Dov' è, che io mi prepari per quel passo estremo, che hà fatto temere anche i vostri Santi più grandi, come colonne vacillanti sotto un peso si formidabile? Dov'è, che io procuri con limosine, con orazioni, con penitenze mandare avanti la provisione,

visione, in quel paese, nel quale non troverò, se non quanto hò mandato? Tutto il contrario, non penso ad altro, che à fabricarmi una casa in questa mobile arena, dove sò certo, ch' ella caderà trà poco, e che già crolla: in cambio di fabricarmi quella, che accoglierammi in eterno, quando *Ibit homo in domum æternitatis suæ*, *Eccles.* 12. Ah Signore, voi m' havete chiuso tutti i passi, e pure io vi fuggo di mano. Se io non lascio i beni presenti per amor vostro, non devo io lasciarli, perche essi fuggono, e sono essi per lasciar me? Così è mio caro bene; e però, se per lo passato sono stato sì cieco, non voglio esserlo per l'auvenire. Intendo, che per questo solo mi concedete voi questo tempo di vivere: perche io mi prepari al morire, come un soldato, che si addestra nella rassegna, prima d'entrare in battaglia. Dunque in questo solo io voglio spenderlo: e questo sarà il maggiore di tutti i miei affari, quello, che solo importa, *Unum est necessarium*. Voi ajutatemi con la vostra efficacissima grazia à disspregiare tutto quello, che passa; e fate, che non sia mai più vero di me: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ; & ille abutitur eo in superbiam*. *Iob* 24.

CON-

CONSIDERAZIONE

SETTIMA.

Pet il Sabbato.

Il Giudizio particolare.

Il Reo.

Considerate il Reo condotto in questo giudizio: questo reo sarà l'anima vostra, la quale in quel medesimo punto, che sarà separata dal corpo, in quel medesimo luogo vedrà alzato l'horribile tribunale, per essere giudicata. Quivi sola, senza parenti, senza amici, senza servidori, senza honori, senza ricchezze, senza auvocato, con l'Angelo custode da un lato, come testimonio, col Diavolo dall'altro, come accusatore, con le sole opere buone, e con le cattive, sarete condotto in un momento. Dove sono adesso quegli Amici, e quelle Amiche, per amor di cui s'offendeva DIO? dove? nessuno parla per voi; nessuno risponde? O terribile condizione di un povero peccatore, che carico di tante malvagità, u-

ribelle di tante inspirazioni, colpevole di tante ingratitudini, reo di tante omissioni, trà un' eternità, di pena, e di premio, trà l' Inferno, & il Paradiso, incerto, attonito, tremante, aspetta quel Giudice, che tanto fù offeso, e quella sentenza, che non ammette appellazione? E tutto questo hà per voi da succedere in breve. Chi sà, che quella camera, dove hora leggete queste righe; anzi, quella, dove sì spesso havete peccato, non debba esser trà poco la scena funesta di questa sì horribile rappresentazione? forse queste mura sono quelle, che adesso adesso paleseranno le vostre enormità; e voi non ci pensate, e peccate senza riguardo?

Il Giudice.

2 Considerate la persona del Giudice. Verrà il Signore à questo giudizio non più mansueto, & humile, come un' Agnellino, per togliere i peccati; ma formidabile, e minaccioso come un Leone, per gastigarli, e per mostrare, che come infinita fù la sua misericordia, così egualmente grande era la sua giustizia. Qual cuore sarà sì intrepido, che non inorridisca davanti ad un Giudice, che haverà infinita sapienza, per non essere ingannato; infinita rettitudine, per odiare la colpa; infinito potere, per punirla, com' ella merita? Col Sole del suo medesimo volto farà vedere ad un tratto tutte le nostre iniquità. Tanto male, che s'è fatto nella fanciullezza, nella gioventù, nella età più matura, nell' istessa vecchiaja, quando s'aspetta, che il pec-

cato

cato abbandoni noi, senza voler abbandonare il peccato. Tanto bene fatto malamente, con intenzioni storte, con abuso di Sacramenti, con irriverenze, e strappazzo de' giorni festivi, e delle Chiese. Tanto bene, che si poteva fare, e non s'è fatto: tempo perduto inutilmente, inspirazioni ributtate: robba spesa in disonestà, in giuochi, in superbia, che si doveva à poverelli per limosina. Tanti peccati, che si potevano impedire, e non si sono impediti, particolarmente, da chi tien cura d'altri, come da' Padri, da' Padroni, e da' Parochi. Eh che per esser condannato al fuoco, come un' albero, non è necessario haver prodotto frutti cattivi: basta non haverne prodotto de' buoni. *Esurivi, & non dedistis mihi manducare: nudus eram, & non cooperuistis me: infirmus, & non visitastis me. Mat. 24.*

La Sentenza.

3 Considerate la Sentenza. Compito il processo, si verrà alla sentenza; la quale ultima, & irrevocabile, pronuncierà Christo con quelle parole: *Recede à me, maledicte, in ignem æternum.* Levati di quì anima detestabile, che non sei degna di stare al mio cospetto, ne d'entrare nella mia Gloria: và pure al fuoco eterno, come meritano le tue iniquità: và in compagnia di que' Demonii, à quali tanto obbedisti: và, che io ti dò tutta in loro potere; e serva questo mio Sangue per tua condannazione, già che non volesti servirte per tua salute. A questo tuono spaventoso, abbandonato il peccato-

re

re dall' Angelo suo Custode, e fatto preda di Satanasso, da quel letto medesimo, dove egli è morto, precipiterà in un punto nell' abisso: *in puncto ad inferna descendet*; come un peso immenso senza ritegno. Oh che dirà mai quell'anima sfortunata, al primo metter piè nell' inferno! al veder quelle porte, che non si doveranno mai più aprire per uscirne: al sentir quelle strida di giustiziati, ò di carnefici! al provar quelle fiamme divoratrici, e quegl' incendii sempiterni! Ah infelici, dirà la meschina, che cosa hò mai perduto, e che cosa hò ritrovato! potevo esser sempre beata co' gli Angeli, co' Santi, e sarò sempre tormentata con questi Diavoli! Per me fù fatta quella gloria: per me stava apparecchiata quella heredità: per me fù sparso quel Sangue, che n'era prezzo: & io vile, insensata, per un caprizio, per una sporchezza, cambiai il tutto con un' eterna miseria. O maledetti peccati! maledetti piaceri! ò maledetti Demonii, che m'ingannaste! ò maledetto giorno, che mi dette alla luce! ò maledetta sorte, che m'è toccata! Dunque per tutta l' eternità è per me finita ogni misericordia; è perduta ogni speranza; non c' è più bene? Allora si conoscerà dal peccatore, che cosa era il peccato; adesso non si conosce. Non sà il pesce, che mal sia haver dato nella rete, quando la rete stà in acqua: l' impara, quando la rete si tira à terra. Per contrario, chi può spiegare l'allegrezza di quell' anima, che come figlia obbediente, è chiamata all' heredità del paradiso? come benedice i suoi travagli; come le piace la penitenza

nitenza fatta; come si rallegra di non haver data fede à gl'inganni del tentatore! Se è difficile il concepirlo, pensate, che sarà lo spiegarlo. Eleggete adesso, qual sentenza volete: stà in mano vostra.

ORAZIONE.

SIgnor mio Giesù Christo, giustissimo scrutatore de'cuori, se io dovessi eleggermi un Giudice nella causa della mia Eternità, certo che non dovrei eleggere, se non Voi, che infinitamente amate la mia salute. Ad ogni modo, oh come mi deve spaventare questo stesso amor vostro, e la vostra lunga patienza usata meco! *Quid faciam, quum surrexerit ad judicandum Deus? Iob 31.* adesso io non veggo, come voi sete grande, perche state à sedere: vedo il vostro amore; mà non vedo la vostra Giustizia. Mà quando voi vi rizzerete in piedi per giudicarmi, ah che sarà mai di me? *quid faciam, quid faciam?* Intenderò all'hora, con quanta ragione temevano i Santi questo tribunale; e quanto pazzamente non lo temevo io miserabile peccatore. Intenderò, che, se era infinito l'amore, che mi portaste, infinito anche era l'odio, che portaste al mio peccato. Ah che sarà dunque di me? Appena si salverà il giusto: son pur parole d'eterna verità, *Justus vix salvabitur. 1. Pet. 4.* che sarà dunque d'un peccatore? E quante volte hò io già meritata questa sentenza! quante volte sono stato scritto nel libro de' condannati all' Inferno! & adesso come stà la mia coscienza?

Se

Se voi mandaste al presente à citarmi per comparire al vostro divin tribunale, come potrei rendere buon conto di me? come sarebbero aggiustate le mie partite? Veramente non posso negare quì avanti à Voi, che sete verità, la mia somma pazzia, mentre quel tempo, che Voi mi concedete per aggiustare i miei conti, viene speso da me in accrescere nuovi debiti con la vostra Giustizia. Horsù io non voglio esser sì cieco per l'auvenire, come sono stato per lo passato. Sò, che nel vostro tribunale niuno mi puo far contro, se non il peccato; niuno mi può giovare, se non l'opere buone. Io mi protesto dunque, che odio tutti i peccati per amor vostro: gli odio, come vostri nemici: gli odio, come odiati infinitamente da voi: e rinunciando à quegli auvelenati piaceri, che mi può dare il senso, voglio da questo punto cominciare una vita da vero Christiano, e guadagnarmi con le orazioni, con la penitenza, con le limosine, una buona sentenza. Voi, che una volta mi sarete Giudice, & hora mi sete Padre, voi porgetemi benignamente la mano, per uscire da questo fango; voi cancellate le mie macchie; voi perdonate i miei debiti, prima chè venga l'hora di riscuoterli con rigore. *Iuste Iudex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis. Amen.*

CON-

CONSIDERAZIONE

OTTAVA.

Per la Domenica.

L'INFERNO.

Che cosa è Inferno.

1
Onsiderate, che cosa è Inferno. Inferno è un luogo infelicissimo, per un cumulo di tutti i mali, e per il mancamento di tutti i beni. Vedete dunque, che, come i Dannati hanno impiegato tutti i sensi, e tutte le potenze in offesa di DIO, così anche in tutti i sensi, & in tutte le potenze, sono horribilmente puniti. Gli occhi sono tormentatissimi dall'horrore della prigione, dal fumo, dal fuoco, dalla vista degl'altri Dannati, e de' Demonii, ogn'uno de quali è sì spaventosamente deforme, che Santa Caterina da Siena, doppo haverne veduto una rozza imagine, scrive ne'suoi Dialogi queste parole: Prima che tornare à vederla di nuovo, mi eleggerei di caminare à piedi

piedi ſcalzi finò al giorno del Giudicio per una ſtrada laſtricata tutta di fuoco. L'orecchie non udiranno mai ſe non gemiti, lamenti, ſoſpiri, urli, ſtridori di denti, fremiti, maledizioni, e beſtemmie. Non ſi può udir con patienza un cane, che ſi dolga: che ſarà udir ſempre quella ſconcertatiſſima muſica de' dannati piangenti? L'odorato ſarà afflitto in eſtremo dal fetore del luogo, ſentina di tutte le immondezze, dalla puzza de'zolfi, da' corpi medeſimi di quegli infelici, de' quali un ſolo, dice S. Bonaventura, che ſe ſi metteſſe ſopra la Terra, baſterebbe ad appeſtarla tutta, quanta ella è grande. Eguale ſarà la pena del guſto, amareggiato da fiele di Draghi, da veleno di Baſiliſchi, da fame, da ſete, ſenza riſtoro. Oh come ſarebbono quivi bevande ſaporite l'immondezze delle noſtre ſtalle, e le ſporcizie più ſordide delle cloache; e pure mancheranno anche queſte à quell'eſtrema miſeria! Mà che dirò del tatto, che ſe più di tutti i ſenſi offeſe DIO, più di tutti ancora ne darà quivi le pene? Che mi nominate quì adeſſo, percoſſe, ferite, ſtirature di nervi, dolor di viſcere, ſmanie, ſpaſimi, fuoco. Altre percoſſe, altre ferite, altri ſpaſimi, altro fuoco ci aſpetta, ſe morremmo in peccato mortale. Il noſtro dolore è addormentato in paragone di quello: il noſtro fuoco dipinto. Hor che ſarà veder un huomo nobile queſta mattina vivo, in un letto di biſſo, ſervito, temuto: queſta ſera morto in un letto di fiamme, calpeſtato da' Diavoli, eſecrato da' compagni, fremere, e divincolarſi, ſenza poter ne men volgerſi sù

l'altro fianco! che tormento, ricordarsi delle passate delizie, nuotare in tante pene senza rimedio! L'intelletto acciecato dall'ignoranza, non potrà pensare, se non quel che sommamente l'affligge: la volontà ostinata nel male, disperata fremerà sempre, senza poter fuggire: odierà sempre senza poter nuocere: bramerà sempre quel, che non può conseguire. Ecco il termine, dove conduce la strada del peccato: che ve ne pare? E pure voi vi assicurate à caminarvi tutto l'anno senza paura?

E' eterno.

2 Considerate, che tutta questa massa di mali sarebbe un niente, se dovesse una volta finire; mà che peso immenso le aggiunge l'Eternità? Se nell'inferno non si havesse à patire, se non un leggiero dolor di denti, anzi se non vi fosse altro male, che star per sempre sopra un medesimo fianco in un letto di rose; sarebbe maggior miseria il giacer così in un sito stesso per tutti i secoli, che non sarebbe star cento millioni d'anni nel fuoco, e poi finire. Chi ne può dubitare, se intende i termini? Trà il finito, e l'infinito non c'è proporzione. Un male leggiero per se medesimo, diviene tosto un male immenso, se vi si aggiunge il peso dell'Eternità. Hor che sarà unire insieme mali estremi nella loro intensione, e mali infiniti nella loro durazione? Se non si può stare ad una comedia, quando ella è troppo lunga; che sarà mai star in una fornace di fuoco sì tremendo per tutti i secoli?

li? O Eternità, ò Eternità! e non ti capiscono gli huomini, e non si spaventano? Dunque se io infelice cado trà le tue branche, quando con le mie lagrime habbia fatto un mare più grande del nostro Oceano, non sarà passato un momento delle mie pene? Dunque quando saranno scorsi tanti millioni di secoli, quanti sono gli atomi dell'aria, le arene del mare, le gocciole dell'acqua, le frondi degl'alberi, le stelle del Cielo, sarò ancora al principio de' miei tormenti? Dunque se Dio creasse adesso un' Universo tutto di Bronzo; e per ogni cent' anni dovesse passarvi sopra una formica; anche dappoi che con sì tenue viaggio fosse consumato quel gran corpo; non sarà ne meno spenta una delle mie fiamme? non troverò ne meno una gocciola d'acqua per la mia sete? ò Eternità, ò Eternità! e non ti temono gli huomini, torno à dire, e non si spaventano! E col peccato addosso attaccati ad un filo di questa misera vita, ridono intorno à [gli] orli estremi del tuo gran precipizio? O gran portento, credere come si crede, e vivere come si vive!

L' Havete meritato.

3 Considerate, quanti anni sonò, che voi meritaste di esser sepolto in questo pozzo di eterno fuoco; quanti ve ne sono di già per minori colpe delle vostre. E' dunque stata tutta misericordia del vostro Dio, che vi hà trattenuto da sì horribile precipizio. Del resto, s' egli vi lasciava in mano del vostro peccato, dove sareste voi hora in questo mentre, che leggete queste cose? Fremereste in mezzo à quei Diavoli: piangereste: vi disperereste trà quelle fiamme: maledetto mio corpo, direste, che per una momentanea sodisfazione m' hai condotto in un' eterno tormento. Ah superbia, ah ricchezze, ah piaceri abbominevoli, che mi giovaste voi mai! Ecco, che per un sogno di vana felicità ardo, & arderò in sempiterno. Potevo con poca penitenza, con lasciar quella pratica, con rendere quella robba, con far quella pace, potevo sottrarmi da queste pene; e non l' hò fatto, & hora non v'è rimedio in eterno. Una mezz'hora sola di quel tempo, che gettavo via in vanità, in amori, in sordidezze; una mezz' hora sola, la comprerei con mille secoli di questo fuoco, e pur non posso ottenerla! Così gemereste voi adesso in mezzo à quello incendio, ne haverebbe mai più Dio orecchie da udire i vostri gemiti, ne cuore da compatirvi. Mai più potreste vedere la bella faccia del vostro Creatore, che inamora il Paradiso; mai più vi gioverebbe il sangue sparso da Giesù Christo;

ftò, la sua Passione, la sua morte. Hora s'egli vi dà ancora tempo, perche pensate voi, che ve lo dia? perche seguitiate à peccare? perche lo spendiate in crapule, in giuochi, in dishonestà? ve lo dà solo, perche facciate penitenza, *Si pænitentiam non egeritis, omnes simul peribitis*: *Luc.* 13. è DIO, che parla. Si differisce dunque la sentenza, non si muta. O penitenza, ò inferno.

ORAZIONE.

GIustissimo mio Signore, è possibile, che con minacciarmi un' eternità di supplizii, voi non possiate ancora farvi temere da questo mio cuore? alla vista di un fuoco sempiterno ancora non intendo, quanto vi sia in odio il peccato, e quanto sia gran fallo l' ingiuriar voi Padrone dell'universo? Com' è albergata mai nel mio cuore una sì solenne pazzia, che ardissi divenir nemico di voi Signore Onnipotente per un momento solo? E pure son vivuto non i momenti, mà i mesi, e gli anni; & hò havuto cuore in tanto da solazzarmi, e sonno da posar quietamente con un peccato mortale sù l'anima! O frenesia maggiore di quante mai può concepire il pensiero! Meritavo, che voi faceste ad un tratto esequire quella sentenza, che con tanta pazienza andate differendo, perche io m'emendi; lo meritavo, è vero, lo meritavo. Ma voi pietoso mio DIO, havete voluto vincere la mia malizia con la vostra bontà. Sù dunque non vi stancate hora di sopportarmi. Ecco, che io mi dò per vinto alla vostra divina

misericordia. Voi, che mi cercaste con tanto stento, quando io fuggivo, non mi scacciate adesso, che vengo supplichevole a'vostri piedi; e non vogliate gettar nel fuoco quell'anima, che v'è costata sì cara. Datemi forza di fuggire il peccato, che solo mi guida alla dannazione: datemi grazia di temer l'inferno, solo perche mi separa da voi: cancellate col vostro sangue quella sentenza, che tante volte m' ha condannato à quell' abisso; & io intanto, come un vivo trofeo della vostra Bontà, vittoriosa della mia malizia, canterò in eterno le vostre misericordie. Amen.

CON-

CONSIDERAZIONE
SOPRA LA
CONFESSIONE.

Quel, che deve precedere la Confessione.

Onsiderate, che come non basta ad un buon Giudice metter prigione il ladro; mà bisogna anche farlo morire; così non basta per una buona Confessione ritrovare con l'esame i peccati commessi: mà è necessario ucciderli col dolore, dappoiche si son ritrovati. Et in questo dolore consiste sostantialmente la bontà della Confessione; ne vale desiderare di haverlo, se non s'havesse in effetto; ne può supplirsi al mancamento di lui per verun' altra strada: finche non odiate il mal fatto, non si può far pace con DIO, non si può ottener il perdono. Questo dolore s'acquisterà da voi con dimandarlo humilmente, e replicatamente al Signore per i meriti del suo Sangue; e con leggere, e ponderare la gravezza

del peccato, adombrata in questo librettino. E procurate con ogni studio, che questo dolore sia perfetto; cioè à dire, procurate di muovervi à pentimento, non per timore dell' Inferno, ò per la speranza del Paradiso, ò per la bruttezza del peccato; mà unicamente, perche il peccato è offesa di DIO, & ingiuria della sua suprema Maestà, e contrario à quella Bontà infinita, che merita l'amore di tutti i cuori. Un' altra condizione deve havere il vostro dolore, e senza questa non valerebbe: deve esser efficace, cioè congiunto con un proposito fermo di non peccare più mortalmente in nessun tempo, in nessuna occasione, ne per fuggire alcun male, ne per l' acquisto di verun bene. Non basta dunque dire: vorrei emendarmi; bisogna dire: voglio; perche di quei, che vorrebbono, è pieno l' inferno; e di quelli, che vogliono, è pieno il Paradiso. E di questo proposito hà solamente paura il Demonio, quando voi vi confessate; e come egli quà voglie tutte le sue machine per disturbarlo; così voi quà volgete tutte le vostre diligenze per concepirlo; chiedendo ben ajuto al Signore, con la cui grazia si può ogni cosa. Sopra tutto conviene auvertire, che questo proposito sia efficace in ordine à lasciar l' occasione prossima di peccare, ch' è quel pericolo di cadere, nel quale quando voi vi ponete, cadete frequentemente. Se andate in una casa ò per passatempo, ò per vostri affari; se date da lavorare ad una persona, e molto più se la tenete in casa vostra, com' ella vi sia occasione di peccare, ò lasciate di confessarvi, ò dis-

disponetevi di vero cuore à levare quella commodità, che reca al vostro peccato l' habitazione, la familiarità, l' amore, ò qual si sia altro pretesto, che non sia moralmente impossibile à rimuoversi. Ne dite: basta, che io prometti di non peccar più; del resto, che importa, che io lasci quell' amicizia? Non dite così; perche questo è fare una legge à modo suo, e non un' osservare la legge fatta da DIO, il quale per mezzo della Scrittura, e per la bocca di tutti i Dottori, dichiara troppo espressamente l'obligazione di fuggir questo pericolo prossimo di cadere. Più tosto dite: Io non mi curo del Paradiso: non m' importa l'anima: rinunzio all'amicizia di DIO, per non rinunziare all' affetto, che porto à una carogna, che hora è un letamajo coperto, e di qui à poco sarà una massa di vermini, e di putredine; e direte il vero, mà v' accorgerete trà poco del cambio, che havete fatto.

Quel, che deve accompagnare la Confessione.

2 CONsiderate, che l' habito, nel quale deve comparire un peccatore à questo tribunale, è l' humiltà, e la confusione. Questa humiltà farà, che manifestiate sinceramente i vostri falli senza scusarli, senza darne ad altri la colpa; senza fuggire da quei Confessori, che vi riprendono, e vi danno à conoscere il vostro male. Hà pur poca voglia di guarire quell'infermo, che và cercando un Medico ignorante per esser curato. Che concetto volete dunque, che io faccia di voi,

 se à

se à bello studio v'eleggete un Confessore senza lingua, del numero di coloro, che riprende il Signore: *Nec aperiebant tibi iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent?* *Thren.* 2. Bisognerà dire, che non vi duole il peccato, che l'anima non v'importa.

Quel, che deve seguire la Confessione.

8 CONsiderate quel, che vi rimane à fare dopò la Confessione, verso DIO, verso il prossimo, e verso voi medesimo. In ordine à DIO, voi dovete humilmente ringraziarlo, perche si sia compiaciuto di rimettervi nella sua amicizia, e cancellare quella sentenza d'eterna morte, che haveva scritto per il vostro peccato. Appresso; tornate à giurargli di nuovo fedeltà, come à vostro supremo Signore; implorando il suo ajuto, per auvalorare la vostra debolezza contra ogni assalto di tentazione. Verso il prossimo vedete, se sete tenuto à qualche restituzione ò di fama, ò di robba; & esequitela prontamente: già che l'istesso differirla senza sufficiente cagione, anche in coloro, che hanno vera volontà di compirla, è nuova colpa. Finalmente verso voi stesso applicatevi seriamente à sodisfare la penitenza con divozione, s'ella è tale, che si possa sodisfar prontamente. Dipoi pensate, de quali mezi vi potreste prevalere, per non tornare al peccato. Questi mezi sono di tre sorte, che ben usati ottengono di sicuro la perseveranza nel

bene

bene imcominciato; e sono Orazione, Fuga dall' occasione, e Frequenza de' Sacramenti. Proponete dunque di nuovo di volervi almeno mattina, e sera raccomandare al Signore, & alla sua Santissima Madre, perche vi tenga costante nelle vostre risoluzioni di non peccare mai più gravemente proponete di non voler più tornare in quella casa; di non voler più star solo con quella persona; di voler rompere affatto quell' amicizia; proponete di voler tornar presto alla Confessione, cioè prima, che la tentazione vi riconduca in qualche nuova colpa, prendendo con questo Sacramento, e con l'Eucharistia, ogni dì nuova lena contro il Demonio. Sopra tutto fate, vi prego, per quanto havete cara l'anima vostra, fate questo proposito, di non vi servire della medesima Confessione per facilitare il peccato; come fanno molti, che, se una volta cadono, già m' hò da confessare, dicono: posso peccar, quanto voglio. Si puo trovare discorso più ingiurioso al Signore, più dannoso alla vostra salute? Più ingiurioso al Signore; perche vi servite per moltiplicare i peccati di quel sangue medesimo, ch'egli tien apparecchiato nella confessione per distruggerli: più dannoso à voi; perche non siete mai sicuro di confessarvi bene; e quando anco vi confessiate, come si deve, ad ogni modo d' ordinario, anche dopò la Confessione, rimangono nell' anima molti effetti perniciosissimi del peccato distrutto; in quella maniera, che dopò che è partita la febbre, restano in un convalescente molte reliquie della passata malattia. Se non rimanesse altro, ri-

C 6 mane

mane l' habito cattivo ; cioè rimane il maggior impedimento, che habbia un' anima à salvarsi. Intendetela dunque bene voi, che dite: farò questo peccato, e poi mi confesserò. Quanti più peccati commettete, tanto è più difficile, che vi salviate, ancor che vi confessiate bene. La mente sempre più si oscura; la volontà sempre più s' indura; gli ajuti divini sempre più si demeritano; al Demonio sempre più crescono le forze; à voi sempre più mancano; e quello sforzo, che era soprabbondante per poche colpe, riesce scarso, dappoi che sono cresciute à dismisura. *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non conuertam eum. Am. 1.*

ORAZIONE.

O mio Signore, Arbitro della vita, e della morte; nelle cui mani stanno le mie sorti, e quelle di tutte le Creature: à confessare il vero davanti il vostro divino cospetto, la più proporzionata pena del mio peccato, sarebbe la cecità. Meriterei dopò tante enormità di non conoscere le mie colpe, e come addormentato nella morte meriterei di non concepirne sufficiente dolore ad una buona confessione, & ad ottenerne il perdono. Ma che? *Si iniquitates nostræ responderint nobis, fac propter nomen tuũ. Hier. 24.* Se non merito io di ricevere degnamente questo Sacramento; merita questo Sacramento d'esser degnamente ricevuto: se non merito io di servirvi; meritate Voi d' esser servito. Pertanto, voi, che versaste una volta sopra le mie

mie miserie lagrime di compassione, Voi che nell'horto piangeste i miei peccati col vostro sangue; voi concedetemi per quel Sangue medesimo vera contrizione, vero proponimento di mutar vita; vera risoluzione di fuggire tutte le occasioni di ricadere. Convertitevi à me; & io mi convertirò à voi. Sanatemi; e sarò sano. Salvatemi; e sarò salvo. Ecco l'oggetto più proporzionato della vostra misericordia, la mia miseria; questo abisso di malizia invoca quell'abisso di bontà, e spera di non restar confuso: mà dopò haver affogati nel mar rosso della Santa Confessione, e dal Sangue vostro tutti i vostri nemici, spera di venire vittorioso à godervi nella terra promessa del Paradiso. Amen.

Auttorità de' Dottori citati nell'Opera.

Pag. 7. (a) Malum culpæ quantum est ex se, est privativum boni divini, si esset privabile; sicut amor amicitiæ erga Deum, est positivum boni divini, si esset ponibile Caiet. p. p. art. 9. Peccatum mortale talis est naturæ, ut, si possibile esset, destrueret ipsum Deum; eò quod causa esset tristitiæ in Deo, & tristitia esset infinita, ac proinde destrueret ipsum Deum. Medi. de Pæn.

Pag. 19. (b) Peccatum pluris à Deo æstimatur in ratione mali, quàm omnia opera in ratione boni; & magis Deum affligeret, si capax esset doloris, quàm omnia bona opera exilararent. Less. de Perf. Div. lib. 13. n. 187.

Pag.

Pag. 26. (c) Peccatum mortale verè dignum est pœna æterna, ut pote offendens Deum non qualitercumque, sed hostiliter, ad deijciendum Deum à sua Deitate. Caiet. 2. 2. q. 93. ar. 2. Leß. l. 6. n. 189.

Pag. 30. (d) Nullam puram Creaturam quantavis gratia præditam poße vel pro altera tantùm homine condignè pro peccato satisfacere, vera Patrum, & Scholasticorum sententia est. Vasq. 3. p. q. 1. dis. 4. cap. 3.

Pag. 30. (e) Tanta est peccati mortalis malignitas, ut posita in lance divinæ Justitiæ præponderet omnibus operibus omnium Sanctorum, etiam si millies plura, & majora forent. Neque hoc incredibile videri debet. Nam omnia bona opera, licet in se considerata sint maximæ æstimationis, tamen sunt instar nihili respectu Dei, cuius Maiestati, & beneficiis sunt debita omnia ista; & infinities majora, & plura. At contemni à sua Creatura, quæ infinitum amorem, & honorem præstare deberet, si posset, hoc maximi æstimatur, tanquam maxime repugnans ejus Maiestati, & beneficiis. Leß. l. c. n. 187.

Cinque

Cinque Atti dell' Anima, da farsi mattina, e sera, col Proponimento stabile, & atto di Contrizione, cavati dalla Pugna Spirituale de gl'Incipienti del Ven. Padre Antonio Maria Cortivo de' Santi, Fondatore della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Padova.

ATTI DELL' ANIMA.

ATTO PRIMO.

M'Imagino, che DIO, il Santo del mio nome, & il Santo Angelo Custode mi ecciti à dire:

Stimo questo Negozio di risolver l'animo mio à servir DIO: e sradicar dall'anima mia (il mondo) (la carne) (il Demonio) (il Peccato) (gl'habiti cattivi:) perche con questo mi disponghi al bene, alla virtù; schiffi il perpetuo danno, acquisti il perpetuo bene, e liberi la detta anima mia da i lacci dell'inimico infernale, e da' peccati, e la mente mia dalla misera, e lagrimevole cecità.

ATTO 2.

Sollevo la mia mente al Cielo, considero ivi voi, ò mio Dio; mio Padre, mio Signore, e Creatore di tutte le cose. Sforzomi, al meglio che sò, ringratiarvi: & hora di

tutto

tutto core vi ringrazio di tutti i beneficii, da voi ricevuti, della Creazione, Redenzione, Conservazione, Vocazione particolare; de' beni di grazia, di natura, d'industria, ò in qualche altro modo acquistati; in particolare, che mi habbiate sopportato tante, e tante volte, che meritavo l'Inferno; & anco di tanti interni stimoli all'emendazione, e buone ispirazioni. Finalmente, che mi habbiate conservato questa Notte, che, se haveste voluto, sarei morto dormendo.

ATTO 3.

Dimando, con quanto cuore, & affetto posso, perdono di tutti i peccati, offese, & ingiurie fatte à voi, ò Dio mio, in tutta la mia vita; e se mi fosse possibile, con lagrime, quali non havendo, chiedole à voi, ò mio Giesù: & in desiderio le unisco con quelle di San Pietro, di S. Maria Maddalena, e di tutti i Santi.

ATTO 4.

Desidero con tutto il cuore di mai haver commesso peccati: e più presto d' haver perduto mille vite, & in vece de'peccati, bramo haver fatti altretanti beni, & infiniti più. In particolare dimando perdono delle imperfezioni della Notte; come di non haver dormito con quelli buoni pensieri, che comanda questa regola, nell'essercitio della Notte: & anco svegliato, di non esser subito ritornato a' detti buoni pensieri.

A T-

ATTO 5.

Per tutti questi miei diffetti, offerisco à voi, ò caro mio Dio, la Passione del vostro unico Figliuolo Giesù Christo, e de i Santi: come se mai havessi fatto bene alcuno; & hor hora principiassi à servir voi, ò mio Dio; e piacesse à Vostra Divina Maestà, che hora principiassi à servirvi di puro, vero, e total cuore, come sò, che vi piace, & hora intendo di fare; e però propongo.

PROPONIMENTO STABILE.

Dicasi con la lingua, ò col cuore.

PRòpongo stabilissimamente, Dio mio, e Signore mio Giesù Christo, Beatissima Vergine, San Girolamo, San Filippo Nerio, Sant'Antonio da Padova, Santo del mio nome N., Angelo mio Custode, e voi tutti Beati spiriti, quì alla presenza vostra, di non voler più peccare mortalmente, più presto mille morti, e mille inferni: ne meno venialmente al mio potere. E di più non voler servire al mondo, alla carne, & al Demonio; perche il tempo passato non l'hò più; l'auvenire è incerto. Dunque in questo presente punto, e momento di tempo concèssomi, mi essibisco con pieno cuore, risoluta, & efficace volontà, alla servitù del mio Christo: e rinunzio le antiche mie cattive usanze; e particolarmente questa, N. la qual più mi

fà

fa cadere, e più mi domina *(rifletta à quel vizio, che più lo domina, e determini di emendarsene)* contro lei specialmente intendo combattere tutto questo giorno. In somma voglio, con l'ajuto divino, salvarmi, acquistare il Paradiso, fuggire l'inferno, assicurarmi alla vicina morte, & al tremendo giorno del Giudizio, e dispormi al vostro santo amore. Chiedovi, ò Dio, soccorso nelle occasioni di essercitarmi, che hoggi mi succederanno: quali pur voi mi manderete à questo fine, per mio essercizio; perche da me non hò alcun potere.

Quì promuovi dall'intimo del cuore un vivo atto di dolore de' tuoi peccati tutti: per lo quale lavato, & humiliato, di nuovo, con maggior disposizione ad esser udito da Dio, principii l'orazione, e gli occhi divini più caramente ti mirino.

ATTO DI CONTRIZIONE.

O Dio, Dio mio, mi pento, e dolgo de miei peccati tutti. O mio, mio dolce Giesù mai, mai vi havessi offeso, in minimo che, ne io, ne altri mai; ò, ò mi costasse mille, mille vite. Perdono, perdono, ò buon Giesù vi chiedo; tutto per fine del vostro Santo timore, per dispormi al vostro Santo amore.

IL FINE.

ARTICOLO V.

Alcune Osservazioni intorno all' Origine del K *appresso degl' Italiani*, *di* TUBERONE GUNTOLIBEI, *Cittadino Massetano*.

VOi, o Eliodoro, come l' animo vostro è di alti, e nobili pensieri dotato, avete in usanza di burlarvi spesse fiate di coloro, che d' ogni cosa fanno meraviglie, e particolarmente nell' osservare, che le riflessioni loro sono talmente
te, e sì basse, che
dio pongono sì negli affari umili,
come ne' grandi; Voi giustamente
tenete, che di certe minuzie
convenga renderne ragione; e
l' altro giorno, ragionando io
uso del K, francamente dic
che 'l dare d' occhio a simili
telle era, come si fi
Uomini di corta vist
sito del K, Voi
versi, che lan
chi Alessandro

cheida, che inedita giace, e sono:

Varchi, s'a mente tu sai l'A B C.
Dimmi, perchè cagion bandito il K? ec.

Io veramente vi confesso, che generalmente parlando voi dite bene, ma in particolare molte eccezzioni riceve il vostro sentimento. Voi meglio di me sapete, che quando le cose piccole danno lume alle grandi, è forza, non che necessità farne delle medesime il racconto. Minuzia in vero, e non degna della maestà d' una grave istoria voi giudicarete mai il racconto di qualche partinento: ma quando questo ci porta alla chiarezza di qualche illustre fatto bisogna in vero esdi sentimento diverso. Tale ap- 5, come racconta il Davila nel Libro della sua Storia, fu l' inramento tra una Dama Piccar- rnando Telles Portocarrero, venne la strepitosa pre- togliete di mezzo il amori, voi to- a questo fatto. Don Ferrante Gon-

Gonzaga di fare ammazzare Pier Luigi Farnese, poniamo, che piccola cosa fusse alla nobiltà dell' Istoria, fu nulladimeno necessario divisarlo, perchè fu cagione di far venire in Italia le armi Francesi, e della famosa guerra di Siena, com' è raccontato dall' autore della Relazione, & instruzione per lo stato di Milano posta a fol. 751. della prima parte del Tesoro politico.

Altrettanto parimente vi dirò, che accade nelle cose letterarie; discorrere dell' uso, e origine della Lettera K, è in vero piccolo affare, ma se poi noi vedremo, che l' origine sua avvenne in favore d' una pronunzia gutturale, e il suo discacciamento per essere divenuta la nostra favella labiale, allora sarà curioso, e piacevole l' intendere ogni particolarità di questa lettera g
rale, e tanto più questo
nell' osservare, che no
nare della medesim
ispiegare molti p
ria. Ora content
glio in carta qu

gita intendeſte a voce , e dopo ſpero, che Voi mi confeſſarete, che in queſto mondo non vi ſia regola , che, per giuſta che la ſia , non vada ſottopoſta a grandi eccezzioni.

Per ricercare più d' appreſſo l' origine della noſtra lettera K, iſtimo molto neceſſario, non che opportuno ſapere quali genti prima ſieno venute in Italia, e che lettere prima ſieno uſate in queſto Paeſe. Io non ho dubbio alcuno, che nell' Italia , e particolarmente nella noſtra Toſcana vi ſia venuta gente e da Paeſi Settentrionali , e dalla parte d' Oltramare . A queſto propoſito eccellentemente dice Gottifredo Guglielmo Leibnizio a f. 72. delle ſue Collettanee Etimologiche parte prima ; nel qual luogo parlando della diviſione de' Popoli così ragiona : *poſito principio non abnuo a Se-*
ali latere ex Meſopotamia in
Scythia in Germaniam ,
lam eſſe lineam Colo-
'ia Nationum , ut
er Arabiam , Sy-
ramos extendit ;
unde

unde Phoenicii, Aegyptiique maritima secuti, navigationibusque in ulteriora delati, tandem in Asia minore, Graecia, & Italia, Scythis, & Celtis terra interim diffusis, rursus occurrerunt. Ex quo jam mixtura linguarum, gentiumque in Latinis, & Graecis, ubi non minus Scythismus, quam Phoenicissatio apparet. Da ciascheduna di queste parti a mio avviso è venuta gente, che ha abitato l'Italia. Ma i primi Abitatori il Leibnizio vuole, che venissero dal Settentrione nel Lazio, e ciò chiaramente a lui pare ricognoscersi, nelle nostre voci più antiche, che per Celtiche si ravvisano. Ecco le sue parole a f. 24. del mentovato libro: *Vocabula innumera Graecis, Latinis, Germanis, Gallis communia ad origines communes ex Scythia refero; quae solis Latinis cum nostris, & Gallis a quis communia sunt, Celtic lo; Graecos, & lingu las a Scythis ad Pon & Istrum positis; & Germanis Alpe pisse credo; Nec*

ciae, & Italiae habitatores hinc accersere. Ma vaglia il vero il sentimento di questo letterato non ha fondamento alcuno. Questo parere è contrario alla comune degli Antichi Scrittori, come fra gli altri sono Erodoto, Diodoro Siculo, Dionisio Alicarnasseo, e Plinio, che i primi Abitatori d'Italia fanno venire dalla Grecia, o da altri Luoghi vicini; e il Leibnizio non potrebbe mai provare, che i Celti fussero venuti nelle nostre parti prima di Belloveso nipote di Ambigate Re de' Celti, perchè questi passò in Italia secondo il computo del Padre Egidio Lacarry Gesuita nel 1192. avanti la venuta di Cristo; e Evandro, secondo il comune sentimento degli Scrittori, era venuto in Italia nel 1230. che sono prima anni 48. Ma
ndro con la sua gente non fu già
Abitatore d'Italia. Plinio
I. pag. 319. parlando
tori di Toscana di-
exegere antiquitus
., a quorum rege
acrifico ritu lin-
gua

gua Graecorum Tuſci ſunt cognominati; ma per dire lo vero queſto Scrittore confonde aſſai l'Iſtoria; d'un Popolo Egli ne fa diverſi, perchè l'Umbri, e i Pelaſgi ſono un medeſimo Popolo, come crederei, che anco fuſſero i Siculi, e l'Aborigini. A queſto propoſito non molto lontano dal vero Dionigi di Alicarnaſſo nel lib. 1. delle ſue Antichità Romane oſſerva: *Eas ſedes deinde perpetuo tenuit idem genus hominum, mutatis tantum appellationibus, ſervantes vetus Aboriginum nomen uſque Trojani belli tempora, quando a Latino Rege denominati ſunt*. Ma parliamo con libertà: tardi i Romani hanno auto Scrittori d'Iſtorie, e perciò l'antiche loro Iſtorie non ſono, che un vano raccoglimento di popolari tradizioni, delle qualli ſi rende preſſo, che impoſſibile lo ſcegliere il vero dal falſo. Il più
co Storico fra' Romani
tore. Di queſto così
555. del ſuo rag
quis Romanorum
devello: *Nec ſ*

nicum fidem praeſtare poterant antiquiſſimi Romanae Hiſtoriae Scriptores, ni antiquiora habuiſſent memoria ſua in Archiviis monumenta. Fabium Pictorem longe antiquiſſimum ait fuiſſe Livius lib. II. *Cap.* 40. *Nec ſane antiquiorem aliquem, qui in manibus hominum verſaretur, ſcriptorem Romanum memorant Graeci hiſtoriae Romanae callentiſſimi, Dionyſius, & Polybius. Hujus autem aetas ſatis e Livio ipſo explorata eſt, quod & ſecundo bello Punico vixerit, & paullo antea, uti etiam qui proxime illum ſequebatur Cincius Alimentus.*

Io tengo per certo, che con più ſicurezza caminarebbe l' Iſtoria de' noſtri Toſcani, che più antichi Iſtorici contano, ſe il tempo invidioſo non ci aveſſe conſumate le loro memorie, I Lidi, o Tirreni fondarono l' Imperio Toſcano intorno a ottant'
-vanti la guerra Trojana, nel
coſtoro cacciarono da
elaſgi; perciò il men-
l primo libro di-
quo res Pelaſgo-
-, incidit in al-
teram

teram ferme ante bellum Trojanum aetatem; ed essendo la guerra di Troja secondo il calcolo del P. Arduino caduta nell' anno 1294. avanti la nostra salute, ne segue, che l' Imperio de' Lidi cominciasse nell' anno 1374. avanti la nascita di Cristo. Quando questo computo non sia lontano dal vero, parmi, che si possa anco facilmente riconoscere d' appresso il tempo dell' Autore delle Storie Toscane citate da Varrone appresso Censorino. Quest' eccellente Scrittore cita un' Autore dell' Ottavo secolo, che scrisse le Storie Toscane, e fa il calcolo de' Secoli, o età passate, che saranno dal principio dell' Imperio Toscano Anni 784. nel qual tempo fioriva lo Scrittore Toscano; qual somma detratta da quella di anni 1374. avanti la nascita di Cristo, nel qual tempo fu da' Lid Tirreni fondato l' Imperio restano anni 590. nel vette fiorire l' Autore Toscane. Ecco il pass riportato da Censor *Tuscis Historiis, q*

lo scriptae sunt, ut Varro testatur. E più avanti si legge: *Quatuor prima saecula annorum fuisse CV. quintum CXXVI. sextum uno de viginti, & centum, septimum totidem, octavum tum demum agi; nonum, & decimum superesse, quibus transactis finem fore nominis Etrusci.* Il mentovato Dodevello nel medesimo luogo fa il Calcolo dell' Istorie Toscane con isbaglio di anni tre. Elli dice: *Erant gentium etiam barbararum Romae propinquarum de rebus a se cum Romanis gestis satis antiqua, & fide digna monumenta, praesertim Sabinorum, & Etruscorum. E Tuscis historiis septem saecula jam elapsa numeravit Varro, quorum anni omnes 781. essent. Hae certe Historiae ipsa Urbe antiquiores fuerint oportet. Ex his poterant Graecorum, Barbarorum Archiviis res Romanae multae ut ipsi rebus gerendis po- ribendis toti incubuis-*

passo apportato da amente si vede, che fra le profane Nazioni

zioni sono forsi stati i primi ad avere Scrittori Istorici. Non v' è però da dubitare, che avanti de' Lidi non fussero altri populi venuti in Italia, e in Toscana. Questi al certo furono i Pelasgi, secondo, che dicono Dionigi, e Diodoro Siculo. Costui nel 14. libro dice: *Pelasgos ajunt ante Trojani Belli tempora Deucalionis diluvium fugitantes hic consedisse*; Il dottissimo Patavio pone questa venuta 320. anni avanti la rovina di Troja; e questa Città fu presa nell'anno 1294. avanti la nostra salute: a questi aggiunta la mentovata somma d'anni 320. fa in tutto avanti la nascita di Cristo anni 1614. Qual tempo secondo ogni verisimile è la prima epoca degli Abitatori d'Italia. A questo mio sentimento s'oppongono diversi illustri Scrittori, fra i quali in primo luogo pone Samuele Bociarto, che
sua Geografia sacra tiene
lia fusse molto prima
non essendovene di ciò
nella Sacra Scrittura
damento ha egli di

menti? Mi dirà forsi questo eccellente Scrittore: non è bastevole ragione l'osservare, che i più antichi nomi d'Italia tirano l'origine loro dalla lingua de' Fenicj? Ma che varrà questo raziocinio, ogni volta che per l'avanti non si provi, che i Fenicj, della qual Nazione mi giova credere, che fussero anco i Pelasgi, nel 1614. avessero mutato linguaggio, qual cosa non provano, nè potranno mai provare? L'istesso parmi, che si possa replicare al Leibnizio. Come potrà egli asserire, che i Celti fussero i primi Abitatori d'Italia, quando prima non provasse, che nella venuta loro la lingua de' Celti fusse differente da quella de' Fenicj? Il famoso Uezio da quello, che Egli dice, chiaramente si riconosce, essere della medesima opinione del Borto nel pensare, che l'Italia fusse a almeno nel tempo de' Figliuo- , e che la navigazione o. A f. 23. del suo trat- vigazioni dice: *Mais* *ins de Noè partage-* *que les iles, & les* *penin-*

peninſules echurent à Japhet, & à ſes deſcendens, comme Moisè le temoigne; ils ne purent pas en aller prendre poſſeſſion ſans une grande connoiſſance de la navigation. Nel Sacro Teſto ſi racconta ſolo la diviſione, ma non già, che l'Iſole, e Peninſole fuſſero abitate, e l'arte della navigazione in quei primi tempi era in sì male ſtato, che impoſſibile è a credere, che nel tempo de' Figlioli di Noè gli Uomini poteſſero arriſchiarſi di navigare tanto avanti, che in Italia poteſſero iſcendere, ed anco aveſſero gente per potere popolare queſti luoghi.

Oſſervato che abbiamo in qual tempo, e quali veriſimilmente ſieno ſtati i primi Abitatori dell'Italia, è neceſſario ora ſapere chi prima v' introduſſe i caratteri. La più comune opinione pare, che voglia, che Evandro portaſſe i medeſimi in Italia. Mario Vittorino dice: *Repertores literarum Cadmus ex Phoenice in Graeciam, & Euander ad nos tranſtulerunt*; e Dionigi c'inſegna la venuta di Evandro, che fu 60. *ferme an-*

ni:

nis ante bellum Trojanum. Ma costui non poteva portare nel Lazio altro, che le Lettere Etrusche, e che ciò ne sia il vero basta l'osservare, che Demarato Corintio, che venne in Italia intorno agl'anni 600. avanti la nascita di Cristo, che vengono ad essere 750. anni dopo la venuta di Evandro, nulladimeno fino allora in Italia non si parlava, se non la lingua Etrusca, la qual cosa facilmente si raccoglie da quello, che Dionigi racconta di Demarato. Egli avendo detto, come essendo costui venuto in Italia, e fermatosi in Tarquinio illustre Città (oggi la Tarquina, ed è nel Patrimonio di S. Pietro, come osserva il dotto P. Arduino nelle sue note al Plinio) dicendo, che vi prese moglie donna illustre, soggiugne. *Ex qua duobus susceptis filiis Hetrusca nomina indidit alteri Aruntis, Lucomonis alteri, utrumque liberaliter instituit Graecis, atque Hetruscis literis*: E questa lingua sì greca, che dal medesimo fu introdotta in Italia, come l'Etrusca durò anco in qualche provin-

vincia dopo la naſcità della lingua Latina. È certo, che al tempo d' Ennio i Bruzj parlavano due lingue Greca, e Oſca, e per Oſca non ho dubbio, che gli Antichi intendeſſero un Dialetto della lingua Etruſca. Feſto dice: *Bilingues Brutates Ennius dixit, quod Brutii Oſce, & Graece loqui ſint ſoliti*. Ma quando poi naſceſſe la lingua Latina, che ſenza dubbio è un corrompimento della lingua Etruſca, e Greca, è coſa molto difficile a rinvergarſi. Il dotto Tommaſini vuole nel ſuo Gloſſario Ebraico, che naſceſſe preſſochè nello ſteſſo tempo la Greca, e Latina lingua; ma per quello s' è detto vano, e di niuno valore è queſto ſentimento.

Molti vogliono, che intorno all' edificazione di Alba, che fu ſecondo il Salmaſio nella ſua Cronologia a Floro nel 1149. avanti la naſcita di Criſto; ma per quello, che di ſopra s' è diſcorſo, nè pure queſto parere ſi può ſeguire. E che altrimenti non ſia, parmi, che anco ſi poſſa ricavare da Quintiliano. Queſto

sto eccellente Scrittore, che visse ne' tempi di Galba, dice, che gli Antichi Latini molto terminavano le voci in consonanti, particolarmente in D e in G, segno evidente, che la lingua era nel suo principio, e participava più della lingua Etrusca, che della nuova lingua Latina; e perciò dicevano *merid* in vece di *meridie*, *dulced* per *dulcedo*, *vesperug* per *vesperugo*; e quest' ultima voce al più potrebbe essere del Tempo di Tazio Re de'Sabini, che visse ne' tempi di Romolo, il quale secondo Dionigi fu il primo a dare culto al Sole in Roma. Ma io fortemente dubito, che'l passo di Quintiliano riguardi un luogo sacro così antico; ma quando anco ciò si concedesse, mi pare, che la voce *Vesperug* abbia più tosto un' inflessione Etrusca, che Latina. Ecco il passo di Quintiliano. *Nam illa vetustissima transeo tempora, quibus & pauciores literae, nec similes his nostris earum formae fuerunt, & vis quoque diversa; sicut apud Graecos O Litera, quae interim longa, ac brevis,*

vis, ut apud nos interim pro Sylla-ba, quam nomine ſuo exprimit, po-ſita eſt; ut Latinis veteribus D plu-rimis verbis ultimam adjectam, quod manifeſtum eſt etiam ex Columna ro-ſtrata, quae eſt C. Duillio in foro poſita. Interim G quoque, ut in pul-vinari Solis, qui colitur juxta aedem Quirini, Veſperug, quod veſperugi-nem accipimus. Ecco la lingua, che al più fioriva al tempo di Romolo, che ſenza dubbio poco, o punto aveva, che fare colla lingua Latina. Ma a dire lo vero io mi penſo più toſto, che Quintiliano intendeſſe della lingua Latina, che era in uſo al tempo della prima guerra Carta-gineſe. Polibio lib. 3. pag. 177. par-lando di queſto tempo dice: *Veteris ſane linguae etiam Latinae tanta di-verſitas eſt ab illa, qua hodie utun-tur, ut vel peritiſſimi nonnulla aegre, ubi animum attenderint, explanare queant.* E l'Iſcrizione della Colonna roſtrata, copia antica della quale è rimaſta fino a'noſtri tempi, a ba-ſtanza dimoſtra queſta verità; ivi, come oſſerva il medeſimo Quintilia-

no,

no, a molte parole è aggiunta la D. come in *pugnandod*, *dictatored*, *altod*, *marid*, *navaled*, e *pread*.

Da tutto quello, che fin qui s'è detto, chiaro apparisce, che l'origine della Lingua Latina non si possa al più mettere, che intorno a' tempi di Tarquinio Prisco, che fiorì passato di poco 600. Anni avanti la Nascita di Cristo; e la cagione ne dovette essere la venuta di Demarato con le sue Genti in Italia, stimando io quasi impossibile, che si possa fare in un Paese mutazione di lingua senza prima essere stato invaso da gente straniera; sicchè pare a me, che verisimilmente si possa conchiudere, che dalla lingua Greca, che parlavano le Genti di Demarato, e l'Etrusca, che usavano quelli del Paese, se ne facesse una Terza, che Latina si chiamò, non già dal Re Latino, ma solo per essere avanti d'ogn'altro luogo usata nel Paese de' Latini. Così stimo, che l'intendesse anco Dionigi di Alicarnasso, toltone però il divario del tempo, nel quale non mi accordo

seco,

ſeco, ſtimando Egli accaduto ſotto Romolo quello, che io mi penſo, che avvenuto ſia ſotto Demarato. Egli alla fine del primo libro dice: *Romani autem ſermone nec prorſus barbaro, nec abſolute Graeco utuntur, ſed ex utroque mixto.*

I Caratteri di queſta lingua, ſecondo quello, che di ſopra ha detto Quintiliano, ſono differenti da quello, che ſi praticavano al tempo ſuo. Altrove egli anco dice: *Vetuſtiſſimis Romanis alias literarum formas fuiſſe, etſi revera eaedem fuerint, ſed paulum immutatae.* Intorno a queſti caratteri Plinio nel Lib. 7. Cap. 58. fa la ſeguente oſſervazione: *Veteres Graecas fuiſſe eaſdem pene, quae nunc ſunt latinae.* Dalla figura di queſti caratteri chiaramente ſi riconoſce, che i Romani cominciarono a penſare, che le lo lettere venute fuſſero dalla Grecia, e ſu queſto ſentimento Dionigi avanza a dire, che i Greci abbino fondata Roma: quali lettere ſecondo il medeſimo ſi ravviſavano in una memoria fatta al tempo del Re Tul-

lio:

lio: Sentiamo le parole di Dionigi al lib. 4. parlando Egli di questa memoria posta in una Colonna dice: *Ea columna permansit usque nostram aetatem in Dianae Templo dedicata, inscripta literarum characteribus Graecanicis, qualibus olim utebatur Graecia, quod & ipsum non leve argumentum est, Romam non esse conditam a Barbaris; nunquam enim usi fuissent Graecis literis, si fuissent Barbari*; Ma ciò in vero è un grave isbaglio preso da' Romani, e da' Greci, per non avere della lingua Etrusca notizia alcuna; ma se essi avessero saputo, che come Cadmo portò dalla Fenicia i caratteri in Grecia, così altri Fenici portassero in Italia gl' istessi caratteri, non averebbono in vero fatta tale bevuta.

Tal verità anco presentemente si conoscerebbe, se i Latini non avessero cambiato col tempo molti de' loro caratteri, ed alcuni non n' avessero aggiunti; nulladimeno fattane la comparazione fra l' Alfabeto Latino, e l' Etrusco, se ne riscontrano molti della medesima figura, come si può

si può vedere nell' Alfabeto Etrusco rapportato nella serie de' Marchesi di Toscana dal Capitano della Rena. Il Giambullari ancora a fol. 96. dell' Origine Fiorentina fu di parere, che i caratteri Latini tolti fussero dalla lingua Etrusca. I Romani più antichi non è lontano da credere, che anco fussero di questo sentimento. Varrone parlando al libro 6. dell' Etimologia di non so che parola Latina dice: *Radices ejus in Etruria non in Latio quaerendum sit.*

E certamente ogni verisimile vuole, che se il carattere degl' Italiani fusse stato differente da quello de' Greci nella venuta de' medesimi, intorno al carattere, i nostri non averebbono abbandonato il propio per seguire quello de' Greci. Tanto accadde a' Longobardi; costoro nel venire in Italia guastarono colla loro la Lingua Latina, e furono cagione della nostra favella, ma i caratteri non furono cambiati con quei de' Longobardi, com' è noto, anzi del nostro questa Nazione ne' loro sepolcri si servirono; solo à mio cre-

credere Eglino v' introdussero di nuovo per necessità della pronunzia gutturale la Lettera K, che i Latini per abbracciare col tempo una pronunzia più labiale l'avevano presso, che per tutto dismessa.

Ma non voglio in fine tralasciare di dire, che sì nella lingua come ne' caratteri anco altri sono di diverso sentimento, come fra gli altri sono il Letteratissimo Celso Cittadini, e Gio. Giorgio Walchio. Il Cittadini tiene, che la lingua Latina sia quella stessa, che vi portarono i primi Abitatori d'Italia; ma in questo sentimento Egli al certo fu ingannato da Isidoro, che divide la lingua latina in prisca, latina, romana, e mista, e della prisca così Egli parla a. f. 1. del Trattato della origine della vulgare lingua: *Prisca fu detta quella, che parlarono in Italia, e specialmente nel Lazio gli antichissimi, e originali uomini di essa provincia colà sotto Jano, e Saturno rozza, e senz' arte, ed ancora senza scrittura alcuna*. Ma questo parere non essendo appoggiato nè

ad

ad alcuna prova, nè ad alcuno verisimile, non parmi, che meriti riflessione alcuna. Più forte in vero è il sentimento del Walchio *in Historia Critica Latinae Linguae* a f. 24. Elli parlando de' tempi della lingua Latina, pronunzia : *Aetas barbara, & inculta extendit se ab origine Romuli usque ad tempora Livii Andronici* ; E ciò lo conferma colle leggi di Romolo, ma queste leggi, se pure sue sieno, in quanto alla forma sono così alterate, che più non si riconoscono, e non si può in vero anco sapere, se Elleno da suo principio sieno state scritte in Lingua Etrusca, o in Lingua Latina. Tale inconveniente è avvenuto particolarmente nelle Leggi particolari de' Luoghi, come fra l' altre erano quelle di Romolo; delle quali molte fiate molte ne sono state tralasciate, molte ne sono state aggiunte, e nella lingua notabile variazione anno auto, come è accaduto fra l' altre alle leggi di mare, particolarmente a quelle del Consolato del mare, come si può osservare a fo. 25. del Lib. in

tito-

titolato *Brevis introductio in notitiam legum nauticarum*. Ma queste leggi di Romolo sono state fortemente alterate. Per chiarirsi di ciò basta solo osservare, che non sono iscritte secondo l'uso antico; e il paragone se ne può fare coll'iscrizzione posta a C. Duillio, che visse 496. anni dopo di Romolo, contuttochè anco quest'iscrizzione, almeno ne'caratteri, sia giustamente stato giudicato dal Cittadini, che la sia stata alterata. In queste leggi si trovono delle lettere, che al tempo di Romolo non erano introdotte, come la P, e la R. Gli antichi in luogo della P si servirono della D, come osserva Dionigi di Alicarnasso, e in luogo della R usavano la S, perciò dicevano *Asena*, *arbos*, *labos*, *vapos*, *clamos*, e *lates*, in vece di *Arena*, *arbor*, *labor*, *vapor*, *clamor*, e *later*, come giustamente osserva Tobia Gutherberth a f. 134. e 155. del Trattato *de Saliis Martis Sacerdotibus*. L'istessa censura si può fare negli Antichi frammenti de'versi Saliarj.

Ma

Ma ritornando alle Leggi di Romolo, pare a me, che ci tolga ogni dubbio il mentovato Dionigi, quale asserisce al Lib. X. che sotto de' Re Romani non vi fu alcuna legge scritta. Ecco le sue parole: *Nec jus scriptum extabat; sed quamdiu regnatum est in Urbe, Regum arbitrio lites dirimebantur, quod tunc erat pro Legibus.*

Da tutto quello, che s'è detto, parmi, che chiaramente si riconosca, che non si può fare fondamento alcuno per l'Antichità della Lingua Latina su le Leggi di Romolo, nè parimente su i Versi Saliarj, e parmi, che si possa giustamente conchiudere, che la lingua Latina non sia nata, se non dopo la venuta di Demarato.

Ora passando a ragionare qualche cosa dell' Alfabeto antico Latino dirò, che è cosa molto difficile a rinvergarsi non solo per sapersi con Quintiliano, che in parte s'è mutato, sì anco per non esservi antichi Scrittori, che a pieno abbino parlato del medesimo. Chi ha fatto la

dotta dissertazione *de priscis Latinorum, & Graecorum literis*, stampata in fine della Paleografia Greca del celebre Padre Montfaucon, stima di avergli ritrovati, e che nel suo principio altro non fussero, che 16. caratteri, de' quali ne tenta l' emendazione, ma n[illegible] saprei dire con quanta sicurez[illegible]ra questi 16. caratteri evvi la P, che Dionigi stima, che non fusse nata appresso gli Antichi Latini. Ecco le sue parole al Lib. primo delle sue Antichità Romane. *Templum Romae non procul foro ostenditur secundum viam quae ad Carinas fert, compendio situm in loco obscuro propter circumjecta aedificia, qui Romano vulgo sub olivis dicitur. In eo positae sunt Trojanorum Deorum Imagines, quas cuivis fas est inspicere cum inscriptione* Denates, *quae* Penates *significat; videntur enim mihi prisci ante inventum* P *usurpasse pro eo* D *literam*; parimente la Lettera R, come di sopra s' è mostrato, non è certamente antica.

Ma con tutto che a pieno non si possa

possa provare l' antico carattere Latino, vi sono però de' Caratteri, che non v' è da dubitare della sua antichità, e fra questi non v' ho dubbio, che sia la K, lettera, che da Isidoro non fu stimata antica. Ma l' Autore della mentovata dissertazione con far vedere, che anticamente la C aveva il significato della G, chiaro dimostra la necessità dell' uso di questa. Il P. Montfaucon a fol. 129. della sua Paleografia dice. *K Graecum ex prima phoenicia forma factum videtur, etsi nonnihil novationis accesserit.* E certamente l' antichità di questo Carattere non è da rivocarsi in dubbio, ritrovandosi anco nell' Alfabeto Etrusco riportato dal Capitano della Rena, donde è più che verisimile, che i Latini abbino avuto il K; ma al tempo di Quintiliano era in poco uso, perciò al libro primo cap. 7. leggesi: *Nam K quidem in nullis verbis utendum puto, nisi quae significat, etiam ut sola ponatur.* Ma essendo questo un passo un poco oscuro io ardirò dirne il mio sentimento.

to. I Latini da ſuo principio molto uſarono il K, per eſſere la lor lingua molto gutturale, come nata in parte dagli antichi Etruſchi; dipoi quando la Lingua medeſima s'incominciò a ingentilire, dirò così, e farſi labiale, nella qual forma fu praticata ai tempi d'Auguſto, allora il K ſi riduſſe a poco uſo, e ſolo ſi riduſſe a ſignificare tre nomi, e ſono *Kaput*, quando ſignifica coſa legale, *Kalumnia*, e *Kalendae*; e in queſte voci mi penſo, che gli antichi l'aveſſero conſervata per il ſuono gutturale, che in eſſe praticavano. A queſte voci riguardò Auſonio riportato dallo Scaligero, quando cantò:

Haec tribus in Latio tantum addit nominibus K,
Praevaluit poſtquam, Gammae vice functa prius, C.

E di queſte parole, quando noi non voleſſimo dire, che Quintiliano aveſſe inteſo, il che non credo, de' numeri, che la ſola K appreſſo gli antichi iſpiegava, mi penſo, che intenda Quintiliano nel dire, *niſi quae ſignificat etiam, ut ſola ponatur*; le quali parole altro non mi

pen-

penſo, che voglino dire, che la K ſenza notarvi l' *a*, ſignificava *Ka*, e però in molte ſcritture ſi legge *Kput*, *Klendae*, per *Kaput*, e per *Kalendae*.

Molti mi penſo, che mi replicheranno, ſe la K nella lingua Latina è dipreſſa, come gl' Italiani potranno averla preſa da' Latini? Io certamente credo di no, e iſtimo ſolo, che nella venuta de' Goti, e de' Longobardi noi abbiamo acquiſtato queſto carattere. E che ciò ne ſia il vero, oſſerviamo l' Alfabeto Getico, e noi vi troveremo la K; a queſto carattere il dotto Hickegio nota nella ſua Grammatica Anglo-ſaſſonica, *literas* K, *&* Q *rariſſime uſurparunt Angloſaſſones, ſed earum vice* c, *&* cp, *vel* cu. Ma io mi penſo, che i Goti, che ſi fermarono in Germania, e che vennero in Italia, uſaſſiero molto queſto carattere, e certamente nella noſtra Italia fino a tanto, che la noſtra lingua ſi mantenne gutturale, queſta lettera fu molto in uſo, come chiaro ſi può vedere nell' Etica di Ser

Brunetto, nel libro inedito del Servo di Dio di Buono Giamboni, e in ogni altro libro scritto intorno al 1300. e se ne' Libri citati dalla Crusca si trova altrimenti, bisogna dire, che i Compilatori della medesima si sieno abbattuti in esemplari scorretti, o che a bello studio l'abbiano emendati a loro modo: Perciò saggiamente il dottissimo Anton-Maria Salvini in alcune note, che egli ha fatto al mentovato Giambuono osserva, che in quei esemplari, dove è usato il K è segno di antichità. Dopo del 1300. in vece del K, è stato usato il *ch*, come in *charta*, *charità*, *chamaleonte*, *chamera*, *chamelo*, *chamino*, e simili. Dopo il 1400. ritornò a praticarsi qualche poco il K, ma essendo questo per le buone lettere un secolo infelicissimo, che alcuna regola buona se ne può ricavare?

Ma se a voi poi piacesse replicare, che questa lettera K poniamo, che dismessa sia, si deve nulladimeno in alcune voci usare, perchè si dee col numero de' suoni pareggiare quel-

quello de' loro caratteri, contentatevi, che a tutto ciò io vi replichi, che la pratica ha fatto vedere, che tante minuzie, tutto che giuste, rendono più tosto confusione, che chiarezza, e perciò l'aggiunta di Gio. Giorgio Trissino fatta alle nostre lettere non ha avuto seguito; ma quest' aggiunta non fu però del Trissino, ma bensì dell' Accademia Sanese, ovvero di Claudio Tolommei.

Al suono differente è necessario differente carattere, dove può fare equivoco; ma dove non lo fa, superflua n'è la distinzione. La pratica toglie molti equivoci senza l'ajuto de' caratteri, perciò non abbiamo necessità di nuove lettere. Per esprimere l'O aperto, e differenziarlo dall' O stretto, ne basta solo la pratica; ed ognuno, che è Italiano, non che Toscano, non ha duopo di ricorrere a nuovo carattere per riconoscere, come vada pronunziata *Rosa* quando viene da rodere, ovvero quando significa Rosa fiore.

In fine vi dirò, che la Lingua nostra fu gutturale, fino a tanto, che ella non si spogliò del genio Longobardo, e durò in questo stato fino al 1300. Dipoi per lo studio della Lingua Provenzale, e per le molte traduzioni, che di diversi libri di questa Lingua si fecero da' nostri Italiani, perdè alla fine quel ruvido propio delle lingue Settentrionali, e in questo tempo divenne questa lingua dolce senza perdere punto della sua maestà, e in questo torno incominciò Ella ad usare una pronunzia più dolce, e per fare ciò giustamente diede di bando alla Lettera K, come troppo gutturale, e dispiacente al buon' orecchio Toscano.

ANNOTAZIONE.

„ SArà facile a molti, che della
„ erudizione, e della virtù del Si-
„ gnore *Uberto Benvoglienti*, gentiluo-
„ mo Sanese, hanno notizia, il ravvi-
„ sare, che è egli stesso, che sotto no-
„ me Anagrammatico di *Tuberone Gun-*
„ *tolibei* ci ha date le sopradette Os-

„ ser-

ſervazioni intorno alla lettera K. E „
quantunque egli s' appelli *Cittadino* „
Maſſetano, per la ragione forſe, che „
godendo de' beni nella Maremma di „
Siena, debba perciò eſſere aſcritto a „
tal Cittadinanza, ſi ſcopre tuttavol- „
ta da ſe la vera Patria dell' Autore, „
quando ſi voglia riflettere ad alcu- „
ne particolarità dell' Ortografia, e „
del Dialetto Saneſe, ſparſe per en- „
tro il Diſcorſo, e da me, per quan- „
to ho potuto con tutta fedeltà con- „
ſervate nella Stampa. Ne accennerò „
una ſola. Egli, a cagione d' eſem- „
pio fa ſempre nel futuro de' Verbi „
amarò, e non *amerò*, e così ritiene „
queſta deſinenza nella declinazione „
degli altri tempi, che dal futuro ſi „
formano: ſopra di che ognun ſa „
quanto ſi ſia conteſo fra' Profeſſori „
del ben parlare. Appreſſo i Saneſi è
ſtata in tutti i tempi frequente più, „
che appreſſo altra Nazione Toſca- „
na, la mutazione dell' E, nell' A, „
ed oggidì dura ancora, almeno „
tra 'l volgo, in moltiſſime voci, „
le quali per altro hanno l'E, co- „
me *povaro* in luogo di *povero*, „

„ [a] *essare* in luogo di *essere*, ec.
„ [b] Dell'uso di tale scambiamento
„ se ne possono vedere gli esempli nel-
„ le Scritture antiche de' più accredita-
„ ti Autori di quel Paese; benchè non
„ regolarmente, o sempre; massime in
„ quelli del 1500. Regolarmente ben-
„ sì, e sempre, hanno scritto ancor
„ questi nel futuro de' Verbi *amarò* in
„ cambio d'*amerò*, e così de' simili,
„ come è facile il riscontrarlo in Clau-
„ dio Tolomei, Celso Cittadini, Lu-
„ ca Contile, ec. Ultimamente anche
„ Girolamo Gigli, difensore acerrimo
„ della sua lingua Sanese, parlò a fa-
„ vore dell'*arò* nel suo raro *Vocabola-*
„ *rio Cateriniano*, e si rise colla soli-
„ ta sua grazia di quelli, che nol
„ vogliono [c]; ma poi egli stesso,
„ così in quest'opera, come in altre,
adoprò sempre costantemente l' *erò*.
„ Intorno a ciò io lascerò ognuno nel-
„ la propria opinione, avvertendo so-
„ lo, giacchè n'è caduto discorso, che
„ fino

(a) Vocab. Caterin. di Girolamo Gigli. V. *Povaro*.
(b) Lib. cit. alla Lett. A.
(c) Pag. XLVI.

fino a' tempi del gran Cardinale ,,
Pietro Bembo l'E, come più gra- ,,
to., e più gentile, l'avea gua- ,,
dagnata sopra l'A in molte vo- ,,
ci, e massime ne' Futuri, e suoi ,,
composti, benchè *arò*, e non *erò* ,,
sia per avventura la più legittima ,,
terminazione de' verbi, che han- ,,
no l'Infinito *are* [*a*]. Così il ,,
famoso Francesco Redi, in una ,,
delle sue Lettere da noi co- ,,
municate manuscritte al Signor ,,
Abate Jacopo Facciolati, e da ,,
esso ha poco, pubblicate in fon- ,,
do alla Ortografia Italiana [*b*], ,,
osserva, che a poco, a poco la ,,
guadagnerà pure l'E sopra l'A, ,,
nella voce *Parrucca*, che oggi ,,
più volentieri si dice *Perrucca*: ,,
e così (sia ragione, o sia ge- ,,
nio particolare della lingua Ita-
liana) *celerò*, e non *celarò*, *cele-* ,,
rei, e non *celarei*, quantunque ,,
voglia in contrario nella lette- ,,
ra seconda del Libro quarto ,,

B 6 del-

(a) Prose lib. 3.
(b) Padova appresso Gio. Manfrè 1721. 4.

„ delle ſue Lettere il Tolomei,
„ da' tempi del Bembo in poi
„ hanno ſempre uſato i più ele-
„ ganti Scrittori di tutta Ita-
„ lia. Ma accoſtiamoci al Diſcor-
„ ſo.

„ Difficiliſſimo è lo ſtabilire tanto
„ chi foſſero i primi abitatori dell'Ita-
„ lia, e il tempo, in cui preſſo a po-
„ co vennero ad abitarla, quanto chi
„ primo vi introduceſſe in eſſa i carat-
„ teri, e quali caratteri v'introduceſ-
„ ſe. Il Signore Benvoglienti fa molte
„ belliſſime oſſervazioni, le quali poſ-
„ ſono confluire a diſſipare varj erro-
„ ri, che intorno a ciò ſon corſi, ed
„ anche a formarne un probabile ſi-
„ ſtema.

„ Circa il tempo, crediamo, che
„ quanto più in alto lo tireremo, tan-
„ to più ci accoſteremo al vero; im-
„ perciocchè, ſebbene nè men noi ac-
„ cordiamo al Bociarto, ed all'Uezio,
„ e molto meno al famoſo impoſtore
„ Alfonſo Ceccarelli ne' ſuoi cinque Li-
„ bri *delle Famiglie illuſtri d'Italia*,
„ che maſcherò ſotto il nome di Fa-
„ nuſio Tanuſio, ovvero *Franceſco*

„ *Cam-*

Campano [*a*], cioè, che l'Italia sia „
stata abitata immediate dopo il di- „
luvio dagli stessi figliuoli, o primi „
nipoti di Noè; mi par però verisi- „
mile, che sia passato poco tempo di „
mezzo tra'l fine del diluvio, e la „
popolazione dell'Italia, giacchè, se- „
condo me, non patisce dubbio alcu- „
no, che le note divisioni seguite tra' „
figliuoli di Noè, e passate in eredi- „
tà a' loro discendenti, fossero princi- „
palmente, e unicamente fatte per l' „
oggetto di popolare le parti a loro „
„ toc-

(a) Fa menzione di questo MS. come di opera del Ceccarelli, Monsignore Leone Allacci nel suo Trattato *de Libris apochryphis*. Finge in esso il Ceccarelli, che il Campano, il cui nome, non meno, che il Cognome viene scritto in più maniere ne' MSS. componesse quest' opera in lingua latina, e che la traduzione in Italiano sia stata fatta per M. *Marco Settimani della Rocca di San Cassano*.

,, toccate , e non per essere padroni
,, meramente di deserti : Con che ne
,, siegue , che , come prima abbia-
,, no avuto il modo , l'Europa , e
,, nell'Europa l'Italia sopra tutto , do-
,, tata di clima così felice , sia stata
,, presa tra le prime di mira .
,, Quanto agli abitatori Cammillo
,, Pellegrino nel suo dottissimo *Appa-*
,, *rato alle Antichità di Capua* [*a*]
,, pretende , che debba starsi alla rela-
,, zione di Dionigi d' Alicarnasso , e
,, però con la scorta di quest' Autore
,, ci addita per primi abitatori dell'
,, Italia i Siculi , poscia gli Aborigeni,
,, o sia Enotrj , così detti dal loro Re
,, Enotro , quindi i Pelasgi , e succes-
,, sivamente gli Etrusci , a' quali poi
,, vennero dietro altri Greci sotto Evan-
,, dro , ed Ercole , ed in fine i Troja-
ni sotto Enea . Discordano da quest'
,, Autore il Vossio , il Casella , ed al-
,, tri Scrittori di primo grido , i quali
,, di vista per altro acutissima , si la-
,, sciarono imporre dal celebre Annio
,, Viterbese , e in materia sì intricata
,, non ebbero difficoltà d' abbracciar'
,, ogni

(a) Discors. 4.

ogni cosa, ed aggiungere favola a „
favola. Ma lasciate le costoro più „
immaginazioni, che verisimili sen- „
tenze, noi ci appiglieremo a quella „
dell'Eminentissimo Pietro Marcelli- „
no Corradini, uno de' più grandi or- „
namenti della Porpora, e della Let- „
teratura, siccome uno de' principali „
sostegni di Santa Chiesa, il quale „
nel primo capo del suo *Vetus La-* „
tium Profanum, & Sacrum [a] „
rigettati questi apertamente favolosi „
comenti, segue ancor' egli, per gli „
Abitatori d'Italia, il testimonio di „
Dionigi, riscontrandone con incom- „
parabile avvedutezza, e perizia i „
passi con Virgilio, Plinio, Agellio, „
Macrobio, Servio, ed altri Autori „
antichi; e notando egregiamente, „
come per evitare, e sciorre alcune „
difficoltà, che in esso s'incontrano,
bisogna por mente bene a ciò, che „
dice l'Istorico, il quale spesse fiate „
confonde l'antico col nuovo Lazio, „
e i primi abitatori dell'uno co' pri- „
mi abitatori dell'altro. I primi abi- „

„ ta-

(a) *Romae per Francisc. Gonzagam* 1704. *fol. pag.* 7. *& seqq.*

„ tatori dunque dell'Italia, secondo l'
„ osservazione di questo Porporato,
„ furono gli stessi qui sopra da me ri-
„ feriti, cioè i Siculi; aggiungendo-
„ vene egli solamente alcuni di mezzo
„ nella numerazione degli altri, ma
„ che non fanno però alterar punto il
„ sistema già detto, perchè probabil-
„ mente furono solo di nome, e non
„ d'altro diversi, come attesta il me-
„ desimo Istorico nel luogo erudita-
„ mente osservato dal Signore Benvo-
„ glienti: *Eas sedes perpetuo tenuit*
„ *idem genus hominum* (parla degli
„ Aborigeni) *mutatis tantum appella-*
„ *tionibus*. Tal sentenza circa i primi
„ abitatori dell'Italia, se anche man-
„ casse l'autorità degli Scrittori, ci
„ viene assai naturalmente persuasa dal
„ viaggio, che per giungere ad essa
dovettero fare i primi abitatori del
„ Mondo, i quali probabilmente pas-
„ savano d'una terra, e d'un'isola, in
„ altra terra, e in altra isola più vi-
„ cina, nè andavano senza perizia, e
„ senza cognizione di Mare, e forse
„ con piccolissimi, e mal'atti legni a
„ cercare l'Indie nuove, o l'Isole Fi-
„ lip-

lippine ; e però dalla Mesopotamia ,,
nella Siria, dalla Siria nella Fenicia, ,,
ed in Tiro, quindi nella Sicilia, e ,,
dalla Sicilia finalmente nella terra , ,,
che poi fu detta Italia , saran per- ,,
venuti. E questo è quanto crediamo ,,
poter più accertatamente dirsi su ,,
questo punto, confessando ben' inge- ,,
nuamente col suddetto dottissimo ,,
Signore Cardinale, che non diamo ,,
tutto questo sistema per vero assolu- ,,
tamente ; ma bensì per antico ; il ,,
che forse è tutto quello, che si può ,,
dire, o che si può pretendere nel ,,
presente caso. ,,

Circa finalmente i Caratteri, se ,,
vogliamo stare a Plinio, ed a Ta- ,,
cito, non abbiamo da faticar mol- ,,
to per sapere , che , almeno nella ,,
maggior parte sono stati i medesi- ,,
mi co' Greci antichi. Così parla Ta- ,,
cito [a] *Formae latinis literis quae* ,,
veterrimis Graecorum ; sed nobis ,,
quoque paucae primum fuere, deinde ,,
additae sunt : Quare ad nos usque ,,
proprios gentis suae vultus, formam- ,,
que custodiunt. Plinio ha lo stesso , ,,

,, se

(a) Annal. 2.

„ ſe non che aggiunge di più la teſti-
„ monianza d'un' antica iſcrizione,
„ che fino a' ſuoi tempi ſi conſervava
„ [a] *Veteres Graecas fuiſſe eaſdem*
„ *poene, quae nunc ſunt Latinae, ju-*
„ *dicio erit Delphica tabula antiqui ae-*
„ *ris, quae eſt hodie in Palatio ec.*
„ Queſta ſentenza è la più comune;
„ Ma non tutti quelli, che l'abbrac-
„ ciano, vogliono per queſto, che
„ da' Greci ſieno ſtati primieramente
„ portati in Italia i caratteri. A più
„ Nazioni pertanto, ed a più Perſo-
„ naggi di eſſe nazioni, ſecondo le va-
„ rie illazioni, ed oſſervazioni fatte
„ ſopra Autori antichi, ſi attribuiſce
„ dagli Scrittori la prima introduzio-
„ ne de' caratteri in Italia, come può
„ vederſi appreſſo il noſtro Autore,
„ ed appreſſo il Dauſquio nel princi-
„ pio della ſua Ortografia, dove me-
„ mora e Giano, e Carmenta, e Mer-
„ curio, ed Evandro, ed Ercole, e
„ Saturno, proteſtandoſi frattanto di
„ non poter ripeſcarne niente di cer-
„ to.

„ Lo ſteſſo diremo ancor noi, con

„ far

(a) Lib. 7. c. 58.

far di più due sole osservazioni ; la „
prima, che non tutti in una volta „
furono portati i caratteri , come si „
ricava dal sopraccitato passo di Ta- „
cito ; la seconda, che Evandro so- „
pra ognun'altro si può con qualche „
probabilità mentovare tra' benemeri- „
ti dell' Alfabeto Latino , mentre , „
oltre il testimonio del Vittorino , „
portato dal Signore Benvoglienti , „
ci attesta anche Livio [a], che que- „
sto Re era , tra l'altre sue doti , „
venerabilis vir miraculo literarum. „

Ma venendo alla per fine al K , „
che è il motivo, per cui il Signore „
Benvoglienti ha fatte tutte queste „
erudite ricerche, io tralascerò d'esa- „
minare , se questa Lettera fosse in „
uso appresso gli Etrusci, giacchè po- „
co fondamento intorno a ciò possia- „
mo trarne dalli Scrittori, e pochis- „
simo dagli stessi Alfabeti, che si di- „
cono Etrusci, ma che veramente più „
dal capriccio de' loro Autori , che „
da certe, e sicure notizie, le quali „
aver non si possono , sono stati al „
tempo moderno fabbricati , e tessu- „

„ ti ;

(a) Decad. 1. lib. 1.

„ ti ; di che io non ne addurrò, se
„ non quella sola, ma splendida pro-
„ va, che spicca dalla varietà, con
„ cui ci vengono descritti; motivo per
„ cui non saprei come sottoscrivermi a
„ quella parte d'elogio, che fa a Ber-
„ nardino Baldi il celebre Giano Ni-
„ cio Eritreo [*a*], dicendo, che quel
„ famoso Letterato, tra le molte lin-
„ gue così viventi, come morte, da
„ lui possedute, era anche giunto all'
„ acquisto dell' antica Etrusca. Non
„ mi fermerò nè meno in cercare, se
„ la lettera K sia una delle sei, che
„ comunemente si vogliono aggiunte
„ all'Alfabeto Latino da Evandro, op-
„ pure se a tempi più bassi essa sia sta-
„ ta unita alle altre da un certo Sal-
„ vio Gramatico, come affermano Pie-
„ tro Diacono [*b*] ed Isidoro Vesco-
„ vo di Siviglia nelle sue Etimologie
„ [*c*], dove (lo accenneremo qui di
„ passaggio) si legge quasi da tutti
„ *Sallustio* in cambio di Salvio, ma
„ con errore, dovendosi riporre Salvio
„ non

(a) Pinacoth. par. I. pag. 7.
(b) De not. Roman.
(c) Etymolog. lib. I. c. 3.

non meno col fondamento del Dia- ,,
cono, che col fondamento dell'an- ,,
tica prima edizione in foglio di que- ,,
ste Etimologie, la quale fu fatta ,,
in carattere Teutonico, o Gotico, ,,
che vogliam dirlo, senza nota di luo- ,,
go, di anno, o di Stampatore; ed ,,
in cui si legge *Salvius*, e non *Sal-* ,,
lustius. Guglielmo Pastregico, Ve- ,,
ronese, nel suo quanto poco noto, ,,
altrettanto raro, ed erudito libric- ,,
ciuolo *de originibus rerum*, il quale ,,
fu pubblicato, ma con infinite im- ,,
perfezioni da Michelangelo Biondo ,,
nel 1541. [*a*], e che ora col ris- ,,
contro del manoscritto, che si con- ,,
serva nella famosa Biblioteca Otto- ,,
boniana, si vorrebbe da un gran ,,
valentuomo ristampare nel catalogo ,,
degl'inventori, ed istituzioni di cose, ,,
ed arti, non legge in Isidoro nè ,,
Sallustius, nè *Salvius*, ma *Silvius*.
Tralasciando dunque tutto ciò, di- ,,
remo col Signore Benvoglienti aver ,,
la suddetta lettera K avuto pochis- ,,
simo uso nel tempo del più bello, ,,

,, e pu-

(a) *Ven. per Nicolaum de Bascarinis*. 8.

„ e pulito favellare, e scriver Roma-
„ no; ed essere meritamente nella stes-
„ sa sorte anche al presente fra gl'
„ Italiani. La cagione dell'espulsione
„ del K appresso i Latini viene attribui-
„ ta dal nostro Autore assai acu-
„ tamente al passaggio, che fecero i
„ medesimi dalla pronunzia gutturale
„ alla labiale: Ma come questa opi-
„ nione dipende dalla cognizione dell'
„ accento antico, o sia della manie-
„ ra, con cui gli antichi Latini pro-
„ nunziavano, il che a parere di mol-
„ ti è incertissimo, e quasi impossibi-
„ le a diffinirsi, così ci faremo leci-
„ to di vedere, se ad altro motivo
„ alquanto più noto, e più certo,
„ possa attribuirsi la suddetta espul-
„ sione.

„ Il Dausquio [a] seguendo la sen-
„ tenza di quelli, che danno per in-
„ trodotta assai tardi questa lettera,
„ crede, che essa abbia patite appres-
„ so i Latini quelle vicende, alle qua-
„ li veggiamo essere sempre state na-
„ turalmente appresso tutti soggette
„ le novità, cioè di venire presto, e
„ fa-

(a) Orthogr. vol. 1. pag. 27.

facilmente abbracciate, e presto, e „
facilmente lasciate. Ma questa ra- „
gione non potrà per avventura ap- „
pagar tutti, e massime quelli, che „
non convengono con Isidoro, e col „
Diacono, circa il tempo, in cui fu „
posta questa lettera nell'Alfabeto: „
che però non vogliamo restare di „
proporre ancor noi una nostra con- „
ghiettura. „

Innanzi d'esporla premettiamo due „
cose. La prima, che in certo tem- „
po la lettera K era divenuta non „
solo malissimo accetta ma odiosissi- „
ma a' Romani, di che ne abbiamo „
un'illustre testimonio nelle seguenti „
parole dell'orazione detta da Cice- „
rone a favore di Sesto Roscio [a]: „
Sed si ego hoc bene novi, literam il- „
lam, cui vos usque eo inimici estis, „
ut eas etiam omnes oderitis, ita ve- „
hementer ad caput affigent, ut post- „
ea neminem alium, nisi fortunas „
vestras accusare positis. Al qual pas- „
so l'antico Scoliaste così favella: „
Quotiescumque aliquem damnabant „
Judices, literam K *faciebant. Hoc* „

„ *ergo*

(a) cap. 20.

„ *ergo dicit Cicero, si aliquem sine su-*
„ *spicione accusaveritis, vobis crura*
„ *frangantur : etiam K sic oditis, ut*
„ *etiam per ipsam fugiatis Kalendas,*
„ *propterea, quod Kalendae per K*
„ *scribuntur*. La seconda, che il mo-
„ tivo di quest' odio concepito da'
„ Romani contro tal lettera, prove-
„ niva sì dall' essere divenuta la K,
„ come accenna lo Scoliaste, segno di
„ condanna, positivamente stabilito
„ dalla legge Remmia (*Menia* da al-
„ tri vien detta, e *Memmia* dal Pi-
„ ghio [*a*], ma *Remmia* constante-
„ mente hanno le Pandette Fiorenti-
„ ne), che i calunniatori fossero se-
„ gnati in fronte con la K: dalle qua-
„ li cose poi n' è nato, che questa
„ lettera scritta raddoppiata (KK)
„ ovvero (K.K.) ed anche sola, ma
„ aggiunta a C (K. C.) significhi
„ sempre ne' marmi *Calumniae Caussa*.
„ Ciò supposto, noi andiamo pensan-
„ do, se a quest' odio certo, e ma-
„ nifesto, concepito da' Romani con-
„ tro la K, si possa attribuire il mo-
„ tivo della sua quasi totale espulsio-
„ ne

(a) Annal. Rom. pag. 485.

ne dall' Alfabeto, eſſendo infallibi- ,,
le, che delle coſe ſpiacevoli, ed ,,
odioſe, poco, o niun' uſo, e ſolo ,,
sforzatamente ſogliamo farne; ed ,,
eſſendo pure infallibile, che il diſ- ,,
uſo fa perdere non ſolo le lettere, ,,
o ſia i caratteri, ma ancor le lin- ,,
gue. E purchè ſi convenga in que- ,,
ſto principio, ſi concederà volentie- ,,
ri, che la detta eſpulſione non ſia ,,
ſeguita tutta ad un tempo, ma ben- ,,
sì a poco, a poco; il che è anche ,,
più veriſimile, e ſi accomoda meglio ,,
al noſtro ſiſtema. ,,

Ed ecco qual ſia intorno a ciò la ,,
noſtra conghiettura, ed a quali fon- ,,
damenti s'appoggi. Ma perchè il ,,
Turnebo vuole, che il luogo di Ci- ,,
cerone da noi addotto, ſi abbia a ,,
ſpiegare della lettera C, e non del- ,,
la K, riſponderemo brevemente con
far oſſervare, che Cicerone nel luo-
go ſuddetto parla della legge Rem- ,,
mia; prima perchè ha detto pochi ,,
verſi ſopra: *Ita tamen quaeſtus te* ,,
cupidum eſſe oportebat, ut horum ,,
exiſtimationem, & legem Remmiam ,,
putares aliquid valere oportere; e ,,

„ poi, perchè dice quivi d' affiggere
„ in capo degli accuſatori una lettera,
„ per cui eglino foſſero incapaci in av-
„ venire di poter accuſare più alcuno.
„ Manifeſto è dunque, che non può
„ intenderſi della C, ma bensì della
„ K; giacchè d'altra lettera, che di
„ queſta, non parla la Legge Rem-
„ mia, nè altra lettera, che queſta,
„ veniva affiſſa in fronte a' calunniato-
„ ri, i quali poſcia, dopo aver ſog-
„ giaciuto a tal gaſtigo, erano anche
„ reſi incapaci, ſe non in forza imme-
„ diatamente di eſſa legge, come al-
„ cun vuole; almeno per dichiarazio-
„ ne poſteriore, di accuſare più alcu-
„ no; intorno a che vegganſi gli eſpo-
„ ſitori di tal Legge, tra' quali il dot-
„ tiſſimo Gravina [*a*].

„ Qualche faſtidio bensì potrebbe
dare alla noſtra ſentenza, ſe per
quello *eas etiam omnes oderitis* ſi do-
„ veſſe intendere col Lambino, e col
„ Turnebo ſteſſo, che Cicerone abbia
„ voluto notare l'ignoranza di C. Eru-
„ cio, e degli altri accuſatori di Seſto
„ Ro-

(a) Origin. Jur. Civil. tom. 2. pag. 234. ediz. 1713. 4.

Roſcio, come coloro, che aveſſero „
in odio le lettere tutte, a motivo „
di quella, che ſi affiggeva in capo „
a' calunniatori; e però della ſola K „
ſpiegare non ſi doveſſe quel luogo. „
Ma a queſt' interpetrazione s'oppo- „
ne egregiamente il Pighio ne' ſuoi „
annali tom. 2. pag. 485. e moſtra, „
che Cicerone ha in altri luoghi con- „
feſſato per dotto C. Erucio. „

Maggior faſtidio ſarebbe per da- „
re, ſe in cambio di *eas etiam omnes* „
oderitis, ſi doveſſe leggere col ſo- „
pralodato Pighio *Kal. etiam omnes* „
oderitis; e intendere che Cicerone „
abbia notato di debiti C. Erucio, „
dicendo, che egli, e i ſuoi compa- „
gni odiavano, per cauſa di quella „
lettera K, ancora le Calende da eſ- „
ſa ſignificate, giacchè nelle Calende „
i Creditori eſigevano il credito. Pa-
re, che favoriſca queſta lezione,
per altro nuova, ed a neſſuna anti- „
ca ſcrittura appoggiata, il ſoprac- „
cennato luogo dello Scoliaſte; ma „
poi queſt' Autore ſteſſo nel render „
la ragione dell' odio da queſti accu- „
ſatori portato alle Calende, ritorna „

„ nel noſtro penſiere, cioè, *perchè le*
„ *Calende ſi ſcrivevano per K*. Reſta
„ dunque più veriſimile, e più natura-
„ le la noſtra ſpiegazione; ma ſe pur
„ anche cadeſſe, e doveſſe intenderſi
„ diverſamente, non cade perciò la
„ conghiettura circa l'eſpulſione della
„ K, fondata ſopra la legge Remmia,
„ che avea introdotta queſta lettera,
„ come ſegno d'infamia, e però le
„ avea probabilmente conciliato con-
„ tro, l'odio, e con l'odio il diſuſo
„ de' Romani.

„ All'odioſità, ed al diſuſo, in cui
„ era entrata, dovette aggiungerſi ben
„ toſto per far levare quaſi del tutto
„ dall'Alfabeto latino la K, il rifleſ-
„ ſo della facilità di ſtare ſenza di que-
„ ſta lettera per la ſoſtituzione della C
„ in tutte quelle voci, che prima per
„ K ſi ſcrivevano. E di vero, che po-
„ teſſe ſtarſi ſenza la K, anzi che eſſa
„ foſſe del tutto ſuperflua lo diſſerò
„ apertamente Varrone [*a*], Priſciano
„ [*b*], ed altri, tra' quali Terenzia-
„ no [*c*]:

K per-

(a) De analog. lib. I. (b) Lib. I.
(c) Dauſquius orthogr. loc. cit.

K perspicuum est litera quod vacare possit ; „
e poco sotto : „
Refert nihil K prior, an Q fiet, an C. „
Che poi sia stata in suo luogo so- „
stituita la C, lo vede ognuno assai „
chiaramente dal fatto, senza, che „
se ne adducano da me altre prove, „
e testimonianze. „

Stabilita qualche probabile opinio- „
ne circa l'introduzione, e circa i mo- „
tivi dell' espulsione della K, man- „
cherebbe ora di esaminare il tempo, „
in cui questa lettera fu dimessa. Giu- „
sto Lipsio [a] vuole, che ciò av- „
venisse dopo le guerre Cartaginesi. „
Noi seguendo la nostra conghiettu- „
ra, potremmo pigliare l'Epoca del- „
la sua decadenza, e quasi totale dis- „
uso, dal tempo della pubblicazione „
della legge Remmia, che fu, secon- „
do l'Ottomanno, l'anno di Roma „
643. sotto il Consolato di Scip. Na- „
sica, e L. Bestia Calfurnio. Ma per- „
chè il detto di quest' Autore vien te- „
nuto universalmente per puro suo „
parere, di cui non s'ha alcun'antico „
monumento ; nè d'altra parte si può „

 „ ave-

(a) Dausq. loc. cit.

„ avere immaginabile riſcontro del tem-
„ po d'eſſa pubblicazione, dichiamo
„ perciò candidamente di non ſaper nè
„ men noi aſſegnare quello della eſpul-
„ ſione della K.

„ S'è detto, che la lettera K andò
„ quaſi in totale diſuſo, con che s'è
„ voluto intendere, che eſſa continuò
„ pure alcun poco ad adoprarſi. Le
„ Medaglie, ed i Marmi furono i ſuoi
„ più benemeriti conſervatori, ma più
„ di tutto i marmi, dove *ex priſca*,
„ al dire dello Spanemio [*a*], *apud*
„ *eos* (Romanos) *ſcribendi conſuetudi-*
„ *ne* ritenuta ſi legge la K in *Kaeſo*,
„ *Kalendae*, *Kalumnia*, *Koelius*, *Kon-*
„ *demnati*, *Kohors*, *Klaſſis*, ec. [*b*].
„ Papiniano, foſſe per amor di brevi-
„ tà, o per eleganza di ſcrivere, co-
„ me c'inſegna lo Scauro [*c*], la usò
„ nelle voci, nelle quali la A è la ſe-
„ conda in ordine, e però fece *Krus*,
„ *Knus*, ec. in luogo di *carus*, *ca-*
„ *nus*,

(a) *De praeſt. & uſu Numiſm. diſſert.* 2.

(b) *Urſat. de not. Roman. lit.* K. *Manut. orthogr. lit.* K.

(c) *Dauſq. loc. cit.*

nus, ec. in che forſe ſi appigliò a quelli, che credettero aver forza la K di due lettere inſieme, cioè di C ed A; la qual opinione però io credo falſiſſima dagli eſempi ſopra riferiti; dove ſi adopra la K in forza ſolamente di C, preponendoſi a *Koelius*, *Kondemnati*, ec. e non tralaſciandoſi mai la A, quando ſuccede ad eſſa, come *Kalendae*, *Kalumnia*, ec.

Tutti univerſalmente i Latini ritennero la K in tre voci, come ci atteſta Auſonio al verſo citato dal Sig. Benvoglienti. Quali foſſero queſte tre voci ce lo inſegna il Pitiſco co' ſeguenti verſi di Terenziano [a]:

K ſimiliter otioſa eſt ceteris ſermonibus,
Tuncque in uſu eſt, cum Kalendas *annotamus*,
aut Kaput;
Saepe Kaeſones *notabant hac vetuſti liter*

I ſuddetti verſi meritano d'ene poco attentamente conſiderati; perchè impariamo da eſſi non ſolo quali foſſero le tre voci, in cui eſſa s' uſava (il noſtro Autore diſcorda da Terenziano in una di eſſe, aſſegnando *Kalumnia*, dove queſti pone *Kaeſones*), ma in oltre, che la lettera

C 4

(a) *Lexic. lit. K.*

„ ra K non era già uſata per iſcrivere
„ diſteſamente, ma più toſto per ſigni-
„ ficare con eſſa ſola, a guiſa di no-
„ ta, o ſegno, le ſuddette voci; il
„ che viene chiaramente eſpreſſo in
„ quell' *annotamus*, *notabant*, non *ſcri-*
„ *bimus*, *ſcribebant*. Di qui impariа-
„ mo pure a ſpiegare il ſottoſcritto
„ paſſo di Quintiliano, il qual paſſo
„ ha dato un poco di faſtidio al Si-
„ gnore Benvoglienti per certa oſcuri-
„ tà, che gli pareva di ritrovare in
„ eſſo: *Nam K quidem* (dice Quinti-
„ liano) *in nullis verbis utendum pu-*
„ *to, niſi quae ſignificat etiam, ut ſo-*
„ *la ponatur*. Imperciocchè ſapendoſi,
„ che la K era andata in diſuſo a' tem-
pi di Quintiliano, e che non s'ado-
più, ſe non in forza di ſegno
notare alcune pochiſſime voci,
„ s'intenderà facilmente, che ordinan-
„ do queſto gran Maeſtro, che non ſi
„ uſi mai la K, ſe non quando ſignifi-
„ ca da ſe ſola la parola, ha voluto
„ intendere della K poſta in forza di
„ ſegno per ſignificare le ſoprariferite
„ tre voci, alle quali, ſeguendo il pa-
„ rere del Signore Benvoglienti, ag-
„ giun-

giungeremo, con licenza di Auso- „
nio, e di Terenziano, per quarta la „
voce *calumnia* significata ancor essa, „
come s'è provato di sopra, da que- „
sta sola lettera K. „

Qualche curioso potrebbe cercar „
qui la ragione, perchè sia restato a' „
Romani l'uso della K, a significare „
da se sola queste particolari voci. „
Per soddisfare anche à ciò in quella „
guisa, che per noi si può, diremo, „
che quanto al segno di *Calumnia* „
l'uso ne fu conservato dalla legge „
Remmia: e quanto a quello di *Cae-* „
sones, l'uso durò per distinguere il „
prenome *Caius* dal prenome *Caeso*, „
che si sarebbe perpetuamente, ed ir-
remediabilmente confuso, se si aves-
se segnato l'uno, e l'altro con la
sola C. Ma per quelli di *Caput*, e
di *Calendae*, la ragione non è così „
ovvia; se non che potrebbe dirsi aver „
militato pel secondo l'uso invetera- „
to de' Fasti, e pel primo l'uso del „
Foro, giacchè quando la K denota- „
va *Caput*, intendevasi del capo della „
Legge, e non del capo dell'Uomo. „
Così i segni, co' quali da' Giurecon- „

 „ sulti

„ sulti si dinotano oggidì i digesti „
„ ed i paragrafi, e dagli Autori de'
„ Fasti le lettere Domenicali, non so-
„ no forse i più proprj, ma per l'uso
„ inveterato sono forse i più chiari,
„ ed i più espressivi, nè si potrebbero
„ mutare senza il pericolo d'un' infini-
„ ta confusione, che perciò ne nasce-
„ rebbe.

„ Prima di passar' innanzi osserverò
„ a proposito della K, usata nella vo-
„ ce *Kalendae*, un piccolo errore del
„ per altro eruditissimo Monsignore
„ Angelo Rocca, il quale nel suo
„ trattatello *degl' inventori de' Caratte-*
„ *ri*, dice, che siamo soliti d'usare la
K nelle voci Greche ridotte a ma-
niera latina, come in *Kyrie eleison*,
& *Kalendae* [*a*]. La voce *Kalen-*
dae non è veramente voce Greca,
„ come suppone il Rocca, e per que-
„ sto appunto, perchè non è voce
„ Greca, prende motivo di stupirsi il
„ Pitisco [*b*], che sia stato ritenu-
„ to

(a) *Oper. omn. Romae* 1709. *fol. tom.* 2. *pag.* 234.
(b) *Lexic.* V. *Kalend.*

to in essa da' Romani l' uso del- „
la K. „
E questo brevemente si è stato il „
destino della K appresso i Latini. „
Ma benchè fosse grande, e risoluta „
la sua espulsione, arrivò però un „
tempo, che andando quasi ancor es- „
sa a vicenda con l' altre cose, tornò „
a rimettersi in piedi. Il Signore Ben- „
voglienti ne attribuisce anche di ciò „
la cagione alla pronunzia guttura- „
le, portata, come egli dice, in Ita- „
lia da' Settentrionali suoi invasori; „
ma perchè in questo caso ancora bi- „
sognerebbe assicurarsi bene, che i Set- „
tentrionali pronunziassero a que' tem- „
pi gutturalmente la K, mentre è „
certo, che adesso la pronunziano „
labialmente, e come la pronunzia- „
mo noi; però non sapremmo nè ap- „
provare, nè disapprovare il suo pa- „
rere. Ma comunque siasi intorno a „
ciò, è indubitato, che nuova in- „
troduzione della K si osservò ne' „
secoli più rozzi dell' Italia, nel „
qual tempo chi ha pratica di Ma- „
nuscritti potrà molto bene atte- „
stare quanto venga a larga ma- „

„ no adoprata nelle barbare Scrittu-
„ re.
„ Da questa osservazione, e molto
„ più da quello, che s' è dimostrato
„ circa l' uso più, o meno, ma non
„ mai totalmente estinto nella Scrittu-
„ ra, e più ampiamente conservato
„ ne' marmi, di questa lettera, par-
„ rebbemi, che non se n' avesse a cer-
„ car l' origine di esa nella presente
„ nostra lingua Volgare fuori d' Ita-
„ lia, ma dirsi più tosto, che con
„ tutte l' altre lettere pasate a noi
„ dall' Alfabeto Latino, ci sia perve-
„ nuta ancor questa. E perchè al tem-
„ po del nascere della lingua Italiana
„ esa era usitatissima, e familiarissi-
„ ma, quindi è, che per detto del
„ Signore Benvoglienti, e per testi-
„ monio ancora del Gigli [a], ne so-
„ no piene le Scritture Italiane de' pri-
„ mi tempi. Nel secolo del 1500. pe-
„ rò, e forse anche in gran parte del
„ 1400. tornò questa lettera sotto gli
„ Italiani alla disgrazia, che avea pro-
„ vata sotto i Latini; e fu tale la sua
„ disgrazia, che quantunque quel gran
„ Let-

(a) Vocab. Caterin. pag. CXI.

Letterato di Giovan-Giorgio Triſſi- ,,
no tentaſse di rimetterla in qualche ,,
parte della Scrittura, cioè, ſe non ,,
ad entrare indifferentemente in qua- ,,
lunque voce in luogo della C, co- ,,
me facea prima, almeno a ſignifica- ,,
re un certo ſuono particolare, ch' egli ,,
avea oſservato nella medeſima C; ,,
non potè però ottenere non ſolamen- ,,
te di reſtituirla a queſto poco di ,,
grazia, ma nè meno d'impedire, ,,
che non andaſse totalmente in diſu- ,,
ſo. Piacemi di portare qui l'inge- ,,
gnoſiſſima invenzione del Triſſino, ,,
acciocchè ognun veda l'uſo, ch' egli ,,
volea farne, ed in quali voci voleſ- ,,
ſe tornare ad introdur queſta lette- ,,
ra. *Tre ſuoni* (dice egli in uno de' ,,
ſuoi *Dubbj Gramaticali* [*a*] *ha il C,* ,,
uno più integro, e Kiaro, come è ,,
chino, poche, ec. *l'altro più cor-* ,,
rotto, ed ottuſo, come è cino, ve- ,,
ce; *il terzo mezzano tra l'acutezza* ,,
dell' uno, ed ottuſità dell' altro, il ,,
quale però, ſe non con lo I ſi ſente, ,,
come è Kiome ec. *Al terzo elemen-* ,,

,, *to*

(a) Stanno dopo l'*Epiſtola delle lettere* ec. *Vicenza* 1529. *fol.*

to potremo assegnare il K, il quale stava nell'Alfabeto ozioso, ed è però di natura di C; ed in lui parimente questo medesimo suono nel greco si sente, come Kion, ec. *E perchè tal suono se non con* i *si conosce, però nel nome di lui interponeremo* i, *e Kiameremolo* Kia.

A proposito del Trissino, siccome entriamo nel parere del Signore Benvoglienti, che non sia bisogno di dare ad ogni suono un carattere, e che giustamente perciò non abbia avuto seguito l'aggiunta delle lettere di esso Trissino, così non possiamo non negare a quest'Autore la gloria dell'invenzione, troppo chiaramente dicendo egli nel principio della sua *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte*, che *coll'ajuto di Dio* vi aggiunse tali lettere, *come nella sua Grammatica, e Poetica si potea apertamente vedere*; e replicando poi questo stesso in più luoghi sì d'essa lettera, come de sopradetti suoi *Dubbj Gramaticali*; dove è da notarsi, che tra le molte opposizioni, che si vedono essergli sta-

,, te

te fatte contro, ed alle quali egli ,,
partitamente risponde, accettando ,,
anche in un luogo la correzione cir- ,,
ca l'*o* latino, e l'*ω* greco, non si ,,
osserva però mai, che gli abbiano ,,
rinfacciata l'espressione, con cui egli ,,
si chiama inventore di esse lettere; ,,
il che non è da dire, che avessero ,,
mai tralasciato i suoi emoli, e mas- ,,
sime Claudio Tolomei, al cui *Puli-* ,,
to, composto a bella posta per im- ,,
pugnare le dette lettere, ed inven- ,,
zione di esse, come non necessaria, ,,
ed impropria, risponde ne' suddetti ,,
Dubbj Gramaticali il Trissino; ov- ,,
vero è da dire, che avrebbe trala- ,,
sciato di rinfacciarlo di furto Lodo- ,,
vico Martelli, il quale per altro ,,
gravemente il riprese per l'aggiunto ,,
da lui nella suddetta Epistola dato ,,
alla nostra Lingua d'*Italiana*, quan- ,,
do pretendeva, che dovesse dire *To-* ,,
scana; che obbligò il Trissino a ,,
comporre in sua difesa un'altra ope- ,,
ra, e fu il Dialogo intitolato *il Ca-* ,,
stellano. Il rinomatissimo Signor Ab. ,,
Anton Maria Salvini nella Prefazio- ,,
ne alla sua celebre Traduzione d' ,,
,, Ome-

„ Omero lascia in libertà, come ognu-
„ no più ami, di chiamare la nostra
„ lingua e *Italiana*, e Toscana, e
„ Volgare, cominciando però egli dal
„ titolo d'*Italiana*.

„ All'argomento del non essere mai
„ stata contesa al Trissino da' suoi Av-
„ versarj tal gloria, da lui pubblica-
„ mente, e in faccia di tutti attribui-
„ tasi, succede l'altro dell'essergli sta-
„ ta anzi positivamente da tutti con-
„ ceduta, come, per tacere d'infinito
„ numero d'altri, può riscontrarsi ne-
„ gli Avvertimenti del Salviati [*a*],
„ nelle Storie del Tuano [*b*], nel
„ Teatro del Frecro [*c*], negli Elo-
„ gj del Tommasini [*d*], e del Tes-
„ sier [*e*], finalmente nell'accuratissi-
„ ma Vita del medesimo Trissino
„ scritta dal Signore Apostolo Zeno
„ e nel-

(a) Vol. 1. lib. 3. cap. 3.
(b) Lib. 6. in fin.
(c) Tom. 2. pag. 1452. edit. Norimb. 1688. fol.
(d) Pag. 54.
(e) Par. 1. pag. 25. edit. Utrech. 1697.

[*a*], e nelle notizie premesse alla *Sofonisba* di quest' Autore ultimamente pubblicata dal Signore March. Scipione Maffei nel primo tomo della bella raccolta del *Teatro Italiano* [*b*].

Nè è solamente chiaro, che al Trissino si debba quest' invenzione, ma di più mi permetterà di dire il Signore Benvoglienti, essere fuor di dubbio, che nè a Claudio Tolomei, nè all' Accademia Sanese si può in nessuna maniera attribuire il pensiere delle lettere del Trissino. Per assicurarsene non ci vuol più, che il giudizio dell' occhio nel confronto delle lettere medesime, in un modo dal Trissino, e in un'altro dal Tolomei ritrovate per compimento del nostro Alfabeto, e schierate a vista di tutti dal diligentissimo Signore Arciprete Crescimbeni [*c*], il quale anche prova in più maniere essere lo stesso l' Alfabeto dell' Accademia

„ Sa-

(a) Galler. Miner. par. 3. anno 1696. pag. 72.

(b) In Verona 1723. 8.

(c) Coment. all' Istor. della Volg. Poes. vol. 1.

Sanese, e quello del Tolomei fon- ,,
datore, e promotore della medesi- ,,
ma. Anzi, se nulla dovesse sopra ,,
tal proposito tra questi due valent- ,,
uomini disputarsi, come è certo ,,
che, quanto all' aggiunta delle ,,
lettere è diversa quella dell' uno, ,,
da quella dell' altro, così non cre- ,,
derei mal fondato il dire, che quan- ,,
to all' idea di tal aggiunta, essa sia ,,
stata più tosto dal Tolomei presa ,,
ad imprestito dal Primo inventore ,,
Trissino, in luogo, che il Trissino ,,
nulla ne debba nè men per questo al ,,
Tolomei, posteriore a lui nell' in- ,,
venzione, come fa fede il Ruscelli ,,
dicendo [a], che *i caratteri nuovi* ,,
furono ritrovati primieramente *in un* ,,
modo dal Dressino, e di poi *in un' al-* ,,
tro dal Tolomei. ,,

In tanta luce non paja tutta volta ,,
strano ad alcuno il detto del nostro ,,
Signore Benvoglienti, giacchè egli ,,
in tal fatto s' appigliò forse pura- ,,
mente all' asserzione d' Agnolo Fi- ,,
renzuola, autore assai rinomato, il ,,

,, qua-

(a) Coment. ling. Ital. lib. 4. cap. 9.

quale nel *Diſcacciamento delle nuove* „
lettere poſto a carte 213. del libro „
intitolato *Le bellezze*, *le lodi*, *gli* „
Amori, *&* *i coſtumi delle Donne*, „
con lo Diſcacciamento delle nuove let- „
tere [*a*], laſciò ſcritta la medeſima „
coſa circa il Triſſino: *Sappia oggi* „
(ecco le ſue parole) *che*, *ſe lodi* „
alcune ci ſono, *ſe nome ſe ne merita* „
appreſſo i diſcendenti, *non a coſtui* „
dare ſi dovrebbero, *ma all' Accade-* „
mia Saneſe, *la quale*, *teſtimon ne* „
ſieno gli uomini, *che vi furon molti*, „
ſpeſſe fiate di queſto ragionò, *e per-* „
chè più ſavia, *che ardita*, *giudicò*, „
che la fuſſe coſa ſenza biſogno, *la* „
laſciò ſtare da l'un de' canti. La qual „
medeſima impreſa poſcia a Firenze, „
o Dio voleſſe alcun, *che io lo nomi-* „
naſſi, *così diſtintamente*, *come coſtui* „
teſtè l'uſa, *fu diſputata fra molti* „
giovani, *i quali più per eſercitare i* „
loro ingegni, *che per metterla in ope-* „
ra, *ne parlarono. I quali ragionamen-* „
ti coſtui naſcoſtamente ſentendo, *po-* „
ſcia come ſuo proprio trovato, *ſenza* „
„ *far*

(a) Venez. appr. Barezzo Barezzi. 1632. 8.

„ *far di loro alcuna menzione, li ha*
„ *messi in luce, come voi vedete: sì*
„ *che, se pur niuna particella di glo-*
„ *ria ci fusse, non a lui dare la do-*
„ *vete, ma all' Accademia Sanese, ed*
„ *a' giovani Fiorentini, ai quali egli ha*
„ *cerco involarla*. Come poscia ciò ac-
„ cordi con quello, che ha scritto al-
„ lora pubblicamente in faccia dell'
„ *Accademia Sanese*, e di que' *giovani*
„ *Fiorentini*, il Trissino, prima nell'
„ *Epistola* a Clemente VII. e poi ne'
„ suoi *Dubbj Gramaticali*, in risposta
„ al Martelli, ambedue Fiorentini; e
„ con quello, che s'è detto del testi-
„ monio non solamente di tanti Au-
„ tori, tra' quali il Salviati, Fiorenti-
„ no, ma dell' Alfabeto del Trissino
„ affatto diverso da quello dell' Acca-
„ demia Sanese, o sia del Tolomei,
„ ne giudichi da se il prudente Let-
„ tore.

„ Ma il Trissino per non aver volu-
„ to ristringere la nostra lingua alla
„ sola Toscana Provincia, s'avea per
„ testimonio del Tuano, autor di quel
„ torno [a], conciliata contro l'invi-
„ dia

(a) Histor. loc. cit.

dia di quasi tutti i Fiorentini, e „
però non è da stupirsi, se il Firen- „
zuola, di patria Fiorentino, cercò „
d'intorbidargli la gloria dell'inven- „
zione delle nuove lettere. Oltre di „
che è da farsene poco conto della „
costui testimonianza, espressa in una „
scrittura, la quale fin da Benedetto „
Varchi viene trattata di *cosa burle-* „
sca, e giocosa, anziche grave, e da „
dovero; non mettendosi frattanto in „
dubbio dallo stesso Varchi, Fioren- „
tino, e Autor di que' tempi, che il „
Trissino non facesse l'aggiunta delle „
nuove lettere [*a*]. E ciò sia detto, „
in supposto, che il Firenzuola inten- „
da nella suddetta sua scrittura di no- „
tare di furto il Trissino, e non più „
tosto il Tolomei, come crede il Si- „
gnore Arciprete Crescimbeni nel luo- „
go citato, benchè però, per non ta- „
cer nulla, noi siamo del parere, „
che scopo della critica del Firenzuo- „
la sia stato assolutamente il Trissi- „
no, e non il Tolomei, rilevandosi „
ciò dall'aperto detto del Varchi [*b*]. „

„ *Al*

(a) Ercolano pag. 254. ediz. Ven.
(b) Lib. cit. loc. cit.

„ *Al Triſſino, toſto che, uſcì fuori la*
„ *ſua Epiſtola delle lettere nuovamente*
„ *aggiunte nella lingua Italiana, ri-*
„ *ſpoſero dui grandiſſimi ingegni ec.*
„ Qui nomina il Tolomei, ed il Mar-
„ telli; e poi dopo: *Scriſſe ancora*
„ *contro le nuove lettere M. Agoſtino*
„ (dee ſtare *Agnolo*) *Firenzuola,*
„ *Fiorentino, uomo ingegnoſo, e piace-*
„ *vole molto; ma più toſto in burla,*
„ *e per giuoco, che gravemente, e da*
„ *dovero*: A queſta prova due altre
„ ſe n' aggiungano tolte da due paſſi
„ del libro medeſimo del Firenzuola,
„ fattimi aſſai eruditamente oſſervare
„ dal Signore Cavalier Michel Ange-
„ lo Zorzi, degno concittadino del
„ Triſſino. Il primo ſta nella lettera
„ dedicatoria a Tommaſo Pighiuccio,
„ ed è queſto: *Venendomi alli dì paſ-*
„ *ſati alle mani un' Epiſtola d' un' uo-*
„ *mo per altro molto lodevole, trovai,*
„ *che all' autore di quella non ſolo era*
„ *baſtato l' animo ſotto Principe Toſca-*
„ *no di ſpogliare l' antica Toſcana del*
„ *nome di quella lingua, la quale il*
„ *Petrarca noſtro, ed il Boccaccio han-*
„ *no meſſo in tanto pregio; ma a onta,*

„ *e diſ-*

e disonore de' Latini, e di tutti colo- „
ro, che usano il suo Alfabeto, ave- „
re imbrattato le carte di nuove figu- „
re : Dove per l'Epistola nominata „
dal Firenzuola, non può intendersi „
d'altra Epistola, che di quella del „
Trissino a Clemente VII. nella qua- „
le si usano i nuovi caratteri, e si „
chiama *Italiana*, e non *Toscana* la „
nostra lingua. Il secondo passo sta „
per entro all'opera, dove palesan- „
dosi dal Firenzuola l'avvenimento d' „
una Donna, in simil guisa s'espri- „
me : *Leggeva costei la* Vita vedovi- „
le *stampata con queste lettere, ope-* „
ra per altro molto elegante. Ora l' „
opera quivi accennata, non è altra, „
che quella del Trissino intitolata „
Della vita, che dee tenere una Don- „
na vedova; e però se il Firenzuola „
dice, ch'essa è *stampata con queste* „
lettere, da lui impugnate, è mani- „
festo contro il Signor Crescimbeni, „
che sopra le lettere aggiunte dal „
Trissino, e non sopra quelle aggiun- „
te dal Tolomei versa la sua critica. „
Ma toglie poi ogni dubbio intorno „
a ciò una lettera di Pietro Aretino „

„ scrit-

,, ſcritta al Firenzuola medeſimo, in
,, cui chiaramente ſi dice, che il Fi-
,, renzuola compoſe certa ſcrittura con-
,, tra le lettere del Triſſino [a]. *Rido*
,, *ancora* (così egli ſcrive) *dello ſpaſ-*
,, *ſo, che ebbe Papa Clemente la ſera,*
,, *che lo ſpinſi a leggere ciò, che già*
,, *componeſte ſopra gli Omeghi del Triſ-*
,, *ſino*. Qui è individualmente conno-
,, tato *il Diſcacciamento delle nuove let-*
,, *tere* compoſto dal Firenzuola, e pe-
,, rò reſta dimoſtrativamente provato,
,, ch' eſſo dal ſuo Autore ſia ſtato
,, ſcritto a dirittura contro il Triſſino.
,, Ma ritorniamo all' Iſtoria della K,
,, da cui ſenza punto avvedermene ci
,, ha fatto allontanar quaſi un po trop-
,, po l' occaſione di diſcorrere, e di-
,, fendere un Letterato della noſtra
,, Provincia, e così benemerito di tut-
,, ta l'Italia.

,, Come dunque trovoſſi nel ſecolo
,, XVI. chi cercò di rimettere nel no-
,, ſtro Alfabeto la K, così non laſce-
,, remo di dire, ch' eſſa ha avuto qual-
,, che partigiano anche nel preſente Se-

,, colo

(a) Lettere tom. 2. pag. 239. ediz. Parig. 1609. 8.

colo XVIII. Questi si è stato prin- "
cipalmente il Signor Consigliere Ago- "
stino Paradisi, che la usò nel libro "
della *Scuola degli Eroi*, da lui dalla "
Spagnuola nella Italiana favella tras- "
portato, ma però con maggior eco- "
nomia de' suoi precessori, non ser- "
vendosene mai in altre voci, se non "
in quella di *Kavaliere*, ed altre de- "
rivate da questa. Tal maniera di "
scrivere del Signor Paradisi, fu tosto "
assai sottilmente difesa, contro al- "
cuni critici, dall' Autore dell'*Avvi-* "
so di Parnasso sopra la lettera K; "
[*a*], che, per quanto sappiamo, "
si è il Signor Ippolito Zanelli, Poeta "
del Serenissimo Signor Duca di Mo- "
dana. Introduce questi la medesima "
lettera a dir' in generale molte in- "
gegnose ragioni in suo favore dinan- "
zi ad Apollo, da cui in fine le fa
rispondere, che non ostant
gione sia per lei, pure è
ceda *alla violenza della co*
e in tanto con *la sicurez*
la ragione dal suo partito
totalmente contrario l' uso

D

(a) in Modena pel

„ *ti per ora d' essere adoprata nelle voci*
„ Kavaliero , e Kavalleresco *dalla*
„ *Sovrana Nobiltà Veneta* (essa avea
„ addotto nel suo discorso quest' uso ,
„ come una delle principali sue ragio-
„ ni), *e dal moderno Autore*. Merita
„ d' esser letto quest' *Avviso*, perchè
„ contiene di belli, e spiritosi riflessi,
„ ed è insieme piacevolissimo.
„ Esposto il destino della K anche
„ appresso gl' Italiani, e veduto, che
„ quantunque si sieno provati tanto il
„ Trissino, quanto i suddetti moderni
„ valentuomini di rimetterla, essa tut-
„ tavolta non fu nè allora, nè viene
„ al presente accettata nel nostro Al-
„ fabeto , conchiuderemo finalmente
„ questa lunga Annotazione sopra la
„ K, dichiarando col Gigli [*a*] , che
„ *oggi il* K *non ha luogo nello scrivere*
nostro.

FINE.

AR-

[a] cit. lit. K.